



FEDERAZIONE | AUTONOMA | BANCARI | ITALIANI

Riservato alle strutture
Dipartimento Comunicazione & Immagine
Responsabile - Lodovico Antonini

RASSEGNA STAMPA

Anno XVIII

A cura di

Giuditta Romiti g.romiti@fabi.it Verdiana Risuleo v.risuleo@fabi.it



	entra	entra	entra	entra
Seguici su:				
REGISTRATI NELL'AREA RISERVATA AGLI ISCRITTI E AVRAI A DISPOSIZIONE UNA SORTA DI SINDACALISTA ELETTRONICO PERSONALE Registrati				

Rassegna del 18/05/2021

FABI

18/05/21	Sicilia	12	Sopprese 55 filiali, le banche fuggono dalla Sicilia	Guccione Michele	1
SCENARIO BANCHE					
18/05/21	Avvenire	19	Le Bcc a sostegno delle comunità	...	2
18/05/21	Corriere del Veneto Venezia e Mestre	9	«Veneto Banca era in mano a Consoli Guai nascosti per anni sotto il tappeto»	Favero Gianni	3
18/05/21	Corriere della Sera	28	Fininvest, addio a Mediobanca	Massaro Fabrizio	5
18/05/21	Foglio - Inserto	4	Le fusioni in banca, tra Mps e Unicredit	...	6
18/05/21	Italia Oggi	22	Verso Credem-Cr Cento	...	7
18/05/21	La Verita'	1	L'Unicredit di Padoan salva Ghizzoni da un crac - Ghizzoni e Profumo «salvi» dal crac grazie all'Unicredit targata Padoan	Bonazzi Francesco	8
18/05/21	Messaggero	17	Fininvest, l'addio a Mediobanca	r.dim.	11
18/05/21	Messaggero	17	Fondo tutela più vicino alla Popolare Mediterranea	r.dim.	12
18/05/21	Mf	3	Bancomat, costi trasparenti e prelievi nei negozi	Follis Manuel	13
18/05/21	Mf	9	Carige, entro luglio short list dei candidati all'acquisto - Short list per Carige entro luglio	Gualtieri Luca	14
18/05/21	Mf	9	Abi: le banche investono su alfabetizzazione e cyber-sicurezza	Patuelli Antonio - Sabatini Giovanni	15
18/05/21	Mf	9	Il Credem avvia la fusione con la Cassa di Cento	Cervini Claudia	16
18/05/21	Mf	11	Fininvest esce da Mediobanca: il 2% venduto per 174 milioni - Fininvest esce da Mediobanca	Montanari Andrea	17
18/05/21	Mf	13	A Intesa, Ifis e Azimut il debito di BorsaCredito	Braghieri Donatello	19
18/05/21	Mf	20	Contrarian - Basta con gli indugi, Unicredit decida che cosa fare con Mps	De Mattia Angelo	20
18/05/21	Nord Ovest Economia	7	La pandemia accelera la fine delle filiali bancarie Chiusi mille sportelli - Il virus accelera la fine degli sportelli bancari Chiuse oltre mille filiali, tiene soltanto Cuneo	Goria Fabrizio	21
18/05/21	Repubblica	20	Va a Unicredit la quota Fininvest in Mediobanca - Fininvest esce da Mediobanca Occhi puntati su Del Vecchio	Greco Andrea	23
18/05/21	Sole 24 Ore	2	Proroga moratorie, entro il 15 giugno domande anche via mail	L.Ser.	25
18/05/21	Sole 24 Ore	2	Patrimonio rilancio, al via la ricapitalizzazione delle grandi imprese	Serafini Laura	26
18/05/21	Sole 24 Ore	32	Intervista a Saverio Perissinotto - Eurizon, 161 milioni di utile Parla l'ad Perissinotto - Eurizon, caccia alla liquidità dei clienti retail: «È ora di uno sforzo congiunto fabbriche-rete»	Cellino Maximilian	28
18/05/21	Sole 24 Ore	32	Credem, entra CariCento: sinergie annue per 15 milioni	Davi Luca	30
18/05/21	Sole 24 Ore	33	Parterre - Bond Cedacri, richiesta record degli investitori	C.Fe.	31
18/05/21	Stampa	18	Svolta in Mediobanca Fininvest dice addio e Del Vecchio cresce	Spini Francesco	32
SCENARIO ECONOMIA					
18/05/21	Avvenire	18	Intervista ad Axel van Trotsenburg - Banca Mondiale: «Vaccino solidale e più sovvenzioni» - «Avanti con il vaccino solidale Più sovvenzioni che prestiti»	Zappalà Daniele	34
18/05/21	Corriere della Sera	2	Ristoranti e sport, l'Italia riapre - Locali, palestre, matrimoni Il decreto che riapre il Paese	Guerzoni Monica	36
18/05/21	Corriere della Sera	4	Piscine, parchi a tema (e sci): come e quando -	Guerzoni Monica - Sarzanini Fiorenza	38
18/05/21	Corriere della Sera	9	Intervista a Giancarlo Giorgetti - «Volevamo di più, ma andiamo avanti» - «Direzione giusta Noi volevamo di più ma siamo rimasti soli a fare questa parte»	Cremonesi Marco	44
18/05/21	Sole 24 Ore	3	Partite Iva, fondo perduto da 23 miliardi Moratorie, per la proroga basta l'e-mail - Fondo perduto, per le partite Iva gli aiuti arrivano a 23 miliardi	Mobili Marco - Trovati Gianni	46
WEB					
17/05/21	STARTMAG.IT	1	Bper, ecco primi elogi (e rilievi) dei sindacati a Montani - Startmag	...	49

Sopresse 55 filiali, le banche fuggono dalla Sicilia

La rete ha perso 502 addetti, solo 269 i Comuni serviti. Ora ne chiudono pure le Bcc

MICHELE GUCCIONE

PALERMO. La fuga delle banche dal Sud e dalla Sicilia è ormai un dato di fatto. A denunciarlo non sono più "faziosi sindacalisti", ma il rapporto ufficiale della Banca d'Italia sull'Articolazione territoriale delle banche. Nel 2020 in Italia sono stati chiusi 831 sportelli (-3,4%), e questo "alleggerimento" della rete commerciale consegna al 2021 un Nord che concentra il 57% del totale delle 23.481 filiali, mentre appena il 22% si trova al Sud e nelle due isole maggiori. Per comprendere le proporzioni di questa differenza, il Nord-Ovest può contare su 46 sportelli ogni 100mila abitanti, il Nord-Est su 53, il Centro-Italia su 42, il Sud su 25 e le Isole su 26 (di cui la Sicilia appena 24 sportelli ogni centomila abitanti, penultima nel Paese).

Con la chiusura di 55 sportelli in Sicilia, caro anche il prezzo pagato in termini occupazionali: su 6.906 lavoratori bancari che nel Paese hanno lasciato il servizio (tra esodi naturali e incentivati), il Sud nel 2020 ha perso 1.726 unità che non sono state rimpiazzate, in una rete già abbastanza in sofferenza per mancanza di personale. In Sicilia, ovviamente, c'è stato il salasso più forte, con un organico sceso da 10.036 a 9.534 addetti, con una perdita secca di 502 posti di lavoro, la più alta al Sud. Seguono Puglia con 341, Sardegna con 329 e Campania con 256.

Tornando agli sportelli, in Sicilia, da quello che si evince dal Rapporto di Via Nazionale, nel 2020 operavano 18



Gaetano Castagna

banche nazionali, ma nel 2019 erano 22, quindi sono scomparsi quattro istituti di credito dall'Isola. Questo gruppo di banche è passato da 1.228 a 1.174 sportelli (ben 54 in meno). A queste si aggiungono una spa con uno sportello, due banche popolari che hanno chiuso una sola filiale (da 109 a 108), 15 Bcc (erano 19, quattro si sono fuse) che mantengono 173 sportelli, e una filiale di banca estera. Ma il dato che più deve fare preoccupare, in periodo di pandemia e di carenza di connessioni a banda larga, è il fatto che soltanto 269 Comuni risultavano serviti da banche, mentre erano 277 nel 2019. In un anno, quindi, altri otto Comuni sono stati abbandonati dal sistema creditizio. Con buona pace degli anziani e delle aziende agricole che hanno difficoltà a utilizzare i canali informatici.

L'analisi non sarebbe completa se non si desse conto di un nuovo fenomeno cominciato quest'anno. Adesso anche il sistema del credito cooperati-

vo, dopo la riorganizzazione delle Bcc sotto le due holding, Iccrea Banca e Cassa centrale banca, comincia a chiudere sportelli, quelli ritenuti non più economicamente sostenibili, in un'ottica di razionalizzazione della gestione e di contenimento dei costi. Significa che anche questo storico presidio territoriale delle piccole comunità rurali comincia ad arretrare, anche in Sicilia. Riferisce Gaetano Castagna, coordinatore FABI Bcc, che, ad esempio, «Banca Sviluppo ha chiuso lo sportello di Patti, la Valle del Torto ha chiuso quelli di Vicari e Aliminusa, la San Michele uno a Caltanissetta. C'è poi una Bcc che ha all'esame la soppressione di cinque agenzie, ma non l'ha ancora ufficializzata. E temiamo che nel secondo semestre ci sarà invece una forte chiusura di sportelli. Chiediamo alla Regione e alla politica di intervenire per fermare la desertificazione bancaria in Sicilia: le banche hanno fatto utili, non si possono lasciare le parti più fragili dell'economia in balia dell'usura. Per essere redditizie e non chiudere filiali - aggiunge Castagna - le Bcc necessitano per la propria sostenibilità di integrare l'attività creditizia, oggi a basso rendimento, a favore del sostegno delle economie locali e delle Pmi con servizi complementari che producano margini, e la finanza mobiliare è un'opportunità. Ma attenzione a non snaturare il modello di business del credito cooperativo con pericolose tendenze imitative. Le competenze in questo campo non si improvvisano». ●



IL BILANCIO DEL 2020

Le Bcc a sostegno delle comunità

Nonostante la crisi aumentano i prestiti e anche i ricavi
Diminuiscono le sofferenze

Anche nel 2020 le Banche di Credito Cooperativo, le Casse Rurali e le Casse Raiffeisen italiane hanno mostrato la propria concreta vicinanza alle comunità particolarmente provate sotto il profilo sanitario, economico e sociale. Le Bcc e Casse Rurali coordinate dalle capogruppo dei Gruppi Bancari Cooperativi Iccrea Banca e Cassa Centrale Banca, in Alto Adige, associate alla Federazione Raiffeisen l'anno passato hanno erogato nuovi prestiti per oltre 30 miliardi di euro e hanno deliberato più di 342mila moratorie, per un importo superiore a 41 miliardi di euro.

È anche migliorata la qualità del credito: il loro stock di sofferenze è diminuito del 26,3% e le inadempienze probabili si sono ridotte del 13%. I tassi di copertura

del credito deteriorato hanno raggiunto livelli molto elevati (circa il 58% rispetto ad una media del 51,2%). Il coefficiente di capitale medio di migliore qualità (CET 1 ratio) a giugno 2020 si è posizionato a oltre il 18% (14,8% la media del resto dell'industria bancaria). A livello di conto economico, i ricavi operativi sono cresciuti del 4,4%, mentre le spese amministrative si sono ridotte del 4,7%. Le rettifiche di valore sono cresciute di oltre il 46%. Sostanzialmente in linea con quello del 2019

l'utile netto, di poco superiore ai 600 milioni di euro. «La conferma della solidità del Credito Cooperativo si basa sull'efficacia del modello di business e del modello di relazione con i soci e i clienti come si ricava dalle informazioni contenute nei dati aggregati delle segnalazioni FINREP per il 2020: i ricavi operativi delle BCC-CR sono cresciuti del 4,4 per cento, mentre le spese amministrative si sono ridotte del 4,7 per cento. L'approccio prudente delle BCC-CR nel 2020 si riflette nell'aumento delle rettifiche di valore che sono cresciute di oltre il 46 per cento» sottolinea Federkasse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 10 %

«Veneto Banca era in mano a Consoli Guai nascosti per anni sotto il tappeto»

Al processo per il crac le accuse del capo ispettore di Bankitalia: «Dal cda appoggio totale»

TREVISO «La banca era sostanzialmente nelle mani di Vincenzo Consoli, percepito da tutti come il vero artefice della sua grande crescita dalla piccola popolare che era. Il cda lo appoggiava in modo incondizionato; onestamente ho sempre avuto la percezione che fosse composto da persone di fatto prive di particolari capacità tecniche di gestione di banca». E ancora: «Veneto Banca ha nascosto sotto il tappeto per anni le sue reali condizioni». Sono alcuni dei passaggi della testimonianza, ieri al Tribunale di Treviso, di Biagio De Varti, capo team ispettivo di Bankitalia che, tra gennaio e agosto 2013, fece emergere con l'ispezione la situazione difficile della popolare. Il funzionario ha parlato per più di due ore, sollecitato dal pm Massimo De Bortoli, davanti allo stesso Consoli, imputato per ostacolo alla vigilanza, falso in prospetto e aggiotaggio, dipingendolo come il soggetto in grado di orientare ogni azione del cda.

Secondo il capo-ispettore, gli amministratori «approvavano all'unanimità le delibere presentate da lui o dal presidente, Flavio Trinca», senza curarsi di approfondire le ragioni di finanziamenti-monstre, senza garanzie, e tacitando eventuali obiezioni dell'ufficio crediti con la semplice nota in calce alla pratica «nominativo noto presso la direzione». Era bastato per far ottenere a una serie di aziende e imprenditori in vista della zona (Lotto sport, Biasuzzi, Zoccai, Stefanel, Boscolo, Logan, Antonio Venturato, Gianfranco Zoppas) o nazionali (Acqua Marcia, Denis Verdini, alla fine coperto da Silvio Berlusconi) erogazioni

per decine di milioni; e poi c'erano le speculazioni immobiliari rischiose, su piani privi a volte della concessione edilizia.

Nei mancati rientri la norma era la rinegoziazione non di rado con l'ampliamento dell'importo. Attilio Carlesso, è un caso citato, fino al 2014 consigliere e presidente del comitato remunerazioni, risulta fidejussore per una pratica di acquisto di un immobile industriale finanziato da Veneto Banca al 120%. E sempre per passare sopra ai conflitti di interesse, si può parlare dei 2,4 milioni affidati a Michele Stiz, membro del collegio sindacale di Veneto Banca, che «accumulava sconfinamenti su sconfinamenti» pur rimanendo sindaco.

La macchina dell'ex popolare di Montebelluna, nella descrizione del capo-ispettore, è stata questo e molto altro. Un sommatoria disinvolta di azioni rispetto a cui ogni collaboratore non aveva modo di opporsi. Come fu per le azioni finanziarie, le «bacciate», dichiarate in delibera. «Pensammo che i vertici della banca avessero perso il lume della ragione: un'azione finanziata va dedotta dal patrimonio, altrimenti diventa un caso chiaro di annacquamento del capitale».

La revisione dei crediti ha effetti pesanti. «Dopo le ispezioni il patrimonio della banca, che sembrava più che capiente, con un margine di 453 milioni, fu ridotto a 87. Si giunse ad appena uno 0,3% che separava la banca dai requisiti minimi di vigilanza sul capitale dell'8%, a un passo dal commissariamento. Nonostante ciò - ha aggiunto De Varti - il prezzo dell'azio-

ne si mantenne 1,43 volte il patrimonio netto; la media delle banche quotate era 0,35. Perciò decidemmo di inviare la famosa lettera che sollecitava la radicale sostituzione degli amministratori». Nei fatti disattesa: Consoli passò da amministratore delegato - ruolo che gli consentiva di essere remunerato con 3,6 milioni l'anno, per stipendio secondo top manager bancario alle spalle solo di Intesa -, a direttore generale. Infine l'ispettore ha ricordato i messaggi lanciati da Consoli: «Non ho mai saputo se interpretarli come avvertimenti o minacce. 'Lei deve stare molto attento a quello che fa', mi ripeteva, altrimenti la banca le si squaglia sotto i piedi».

Il pomeriggio è toccato alla difesa controinterrogare De Varti. Con l'avvocato Ermenegildo Costabile che lo incalza su domande precise, costringendo il funzionario a sfuggire attraverso il «non ricordo». Come sulle «bacciate» contestate che da 157 milioni si ridussero a 35 e poi a 10; come i 24 milioni concessi a Stiz, che tali rimangono senza perdite: «Ma lì il problema era altro», la replica che fa intendere il conflitto d'interesse. E la domanda: «Condivide quello che ha detto Barbagallo (l'ex capo della vigilanza Bankitalia all'epoca, ndr) in commissione banche che prima del 2014 le bacciate erano discrezionali e poi vennero regolamentate?». «Direi di no», è la replica. E il duello, al processo, è solo all'inizio. Con l'udienza clou il 5 luglio, quando si ascolteranno gli ex - in diverse fasi, presidente e vice, Flavio Trinca e Alessandro Vardanega.

Gianni Favero

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 45 %



In aula Il capo-ispettore di Banca d'Italia, Biagio De Varti, ieri al processo. A sinistra: l'ex ad Vincenzo Consoli in udienza

Fininvest, addio a Mediobanca

Ceduto il 2%, ipotesi Del Vecchio. Generali, confronto sulla governance tra gli azionisti

Cambia ancora la mappa dei soci di Mediobanca: questa volta a uscire dall'azionariato è un azionista storico come la famiglia Berlusconi, fin dal 2007 nella banca fondata da Enrico Cuccia anche come membro del patto di sindacato, prima, e di consultazione, adesso. Ieri la holding di famiglia Fininvest ha ceduto ai blocchi l'intero suo 2% a 9,814 euro, pari a 174 milioni.

L'operazione è passata ai blocchi a Piazza Affari, attraverso Unicredit che ha operato come broker. A comprare dovrebbe essere stato Leonardo Del Vecchio, che con la sua holding Delfin è già stabilmente il primo azionista di Mediobanca. Non ci sono conferme ufficiali ma la modalità dell'operazione e l'indiscrezione su un compratore unico del pacchetto sono indizi che portano al patron di Essilor-Luxottica, che in questo modo arriverebbe al 15,2% dall'attuale 13,2% della banca guidata da Alberto Nagel. «No comment» dal fronte Delfin.

Non sarebbe comunque una sorpresa, dato che Del Vecchio ha l'ok di Bce a salire fino al 20% di Mediobanca come socio finanziario. Ma è certamente una mossa destinata a pesare negli equilibri della catena Mediobanca-Generali. Della compagnia assicurativa triestina Mediobanca è primo socio al 13% ma si confronta con il secondo socio, con oltre il 5%, Francesco Gaetano Caltagirone. L'imprenditore romano da tempo manda segnali espliciti, sia pure ufficiosi, di critica alla linea del Leone guidato da Philippe Donnet. Di Generali, Del Vecchio è terzo socio con il 5%, e a sua volta Caltagirone ha da poco rilevato l'1% di Mediobanca. Inoltre, nell'intre-

ccio delle partite finanziarie, Del Vecchio è primo socio italiano di Unicredit con l'1,9%.

Oggi Generali presenta i conti trimestrali e il ceo potrebbe soffermarsi con gli analisti sull'andamento della governance; in particolare sull'orientamento circa la presentazione o meno di una «lista del cda» da parte del board uscente, in vista del rinnovo della prossima primavera.

Non c'è al momento una linea condivisa nel consiglio — di cui Caltagirone è vicepresidente vicario — ma è un tema di cui si starebbe informalmente discutendo. Il prossimo board di Generali, previsto a giugno, potrebbe essere il momento buono per decidere se ci sarà o no la lista del board. Caltagirone peraltro chiederebbe anche l'introduzione del dg e un comitato esecutivo in Generali. È in questo scenario che si inserisce la mossa di Del Vecchio su Mediobanca. E l'uscita di Fininvest assottiglia il fronte dei soci storici della banca.

Dal canto suo, Fininvest ha spiegato che l'operazione rientra «in una logica di razionalizzazione e di ribilanciamento del proprio portafoglio di investimenti finanziari». La vendita è avvenuta al prezzo di carico quindi senza registrare perdite o plusvalenze. In 15 anni comunque Fininvest ha incassato 60 milioni di dividendi. L'orientamento della famiglia Berlusconi — reduce dall'accordo con Vivendi per il riacquisto delle quote di Mediaset in mano ai francesi — è, secondo fonti vicine alla holding, di diversificare nel settore bancario-finanziario, in un'ottica non industriale.

Fabrizio Massaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 20 %

Le fusioni in banca, tra Mps e Unicredit

Secondo un sondaggio di Bloomberg, la stagione delle fusioni del sistema bancario europeo partirà dall'Italia e sarà l'Unicredit guidato da Andrea Orcel a fare la prima mossa. La spinta alle aggregazioni si è fatta più pressante con il nuovo governo e lo dimostra il fatto che il decreto "Sostegni" in discussione potrebbe aumentare gli incentivi fiscali per gli istituti che si uniscono. Al centro dell'interesse pubblico c'è sempre la risoluzione del caso Mps e il fatto che si discuta se aumentare dal 2 al 3 per cento le cosiddette Dta (tasse differite) trasformabili in crediti d'imposta. E' rilevante perché vuol dire che il governo è disposto a inclinare l'esito del risiko bancario. E' come se il governo dicesse alle banche: io vi do gli incentivi e voi vi unite secondo le convenienze del caso, l'importante è che nel gioco rientri in qualche modo anche Mps, per la quale intanto si è fatta avanti il Mediocredito centrale.

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 2 %

La fusione entro il 20 luglio. Sinergie annuali per 15 milioni di euro

Verso Credem-Cr Cento

Non ci saranno esuberanti nelle due banche

La fusione della Cassa di risparmio di Cento nel gruppo Credem avverrà entro il 20 luglio e comporterà sinergie annuali per 15 milioni di euro e nessun esubero. Il concambio azionario, fissato in 0,64 azioni Credem per ogni azione Cr Cento, consentirà agli azionisti della cassa di disporre di un titolo azionario quotato che riconosce un premio del 50% rispetto alla media dei due titoli nei quattro mesi precedenti la comunicazione ufficiale dell'operazione. Ai valori attuali di borsa, inoltre, tali azionisti si vedranno riconosciuti un ulteriore beneficio di oltre il 16% per un incremento complessivo, rispetto alle quotazioni precedenti l'annuncio dell'operazione, di oltre il 95%. Le novità sono emerse dall'ufficializzazione del progetto di fusione.

L'operazione permetterà ai due istituti di beneficiare di importanti sinergie, grazie al forte radicamento territoriale della Cassa di risparmio di Cento e all'ampia gamma di servizi specialistici offerti da Credem. Il gruppo bancario ferrarese a fine 2020 serviva oltre 71 mila clienti attraverso una rete di 42 filiali e 5 centri private e wealth management, con una raccolta complessiva da clientela per 4,1 miliardi e impieghi per 3 mld. Il bilancio 2020 si è chiuso con un utile netto di 4,1 milioni e un miglioramento dei coefficienti patrimoniali, testimoniati dalla crescita del Cet 1 al 15,04%.

L'incidenza dei crediti deteriorati lordi era al 7,3% degli impieghi lordi complessivi, con un livello di copertura pari al 53,6%.

Le azioni di nuova emissione avranno le stesse caratteristiche di quelle Credem ordinarie in circolazione e permetteranno agli attuali azionisti Cr Cento di detenere il 2,62% di Credito emiliano. La fusione verrà sottoposta all'approvazione delle assemblee. «Le sinergie derivanti dalla fusione su base annua saranno intorno a 15 milioni, in un mix tra opportunità di cross selling e, quindi, di maggiori ricavi e risparmio dei costi: risparmi che non toccheranno le persone ma le altre spese, come per esempio la piattaforma informatica», hanno affermato i vertici delle due banche.

«Si tratta di un'operazione a esuberanti zero», ha annunciato Ivan Damiano, d.g. della Cento. «L'enfasi non è sul taglio dei costi, ma sulla voglia di crescere e di supportare il territorio. Sono molto fiducioso che l'integrazione dei lavoratori delle due realtà proceda in modo positivo, ho visto grande collaborazione».

«Il brand Cassa di risparmio di Cento ha un enorme valore e riconoscibilità per il territorio: è un marchio storico che ha sempre identificato la cassa con la vicinanza alle imprese e alle famiglie dell'Emilia Romagna e a oggi rimarrà», ha aggiunto Angelo Campani, condirettore generale di Credem.

—© Riproduzione riservata—



LA VICENDA DIVANIA COINVOLGE ANCHE PROFUMO

L'Unicredit di Padoan salva Ghizzoni da un crac

di FRANCESCO BONAZZI

■ Quando i banchieri hanno il cuore d'oro. Lo scorso autunno gli ex capi di Unicredit, Alessandro Profumo e Federico Ghizzoni, insieme a un'altra dozzina di ex manager della banca di piazza Gae Aulenti, rischiavano di vedersi pignorare lo stipendio per il loro coinvolgimento nel fallimento di Divania, un gruppo

Ghizzoni e Profumo «salvi» dal crac grazie all'Unicredit targata Padoan

A novembre 2020, dopo l'arrivo dell'ex ministro, l'istituto offrì al Tribunale di Bari una cauzione da 40 milioni che ha poi fatto revocare il sequestro conservativo dei beni degli ex vertici coinvolti nel fallimento di Divania

da 70 milioni di fatturato che si era fatto imbottire di derivati. Ma con un colpo a sorpresa, come risulta dai documenti in possesso della *Verità*, il 16 novembre Unicredit ha offerto al Tribunale penale di Bari una cauzione da 40 milioni che ha fatto revocare il sequestro conservativo. Visto che la banca era solo responsabile civile, non era un atto dovuto e, anzi, quattro anni prima era stato esplicitamente escluso. Al momento della provvidenziale offerta, Unicredit era guidata da Jean Pierre Mustier come amministratore delegato (ma già con le valigie in mano) e da Pier Carlo Padoan, l'ex ministro del Tesoro cooptato un mese prima nel cda e poi nominato presidente.

Il giorno di San Valentino dello scorso anno, il gup di Bari ha rinviato a giudizio per concorso in bancarotta fraudolenta 16 ex manager di Unicredit, a cominciare da Ghizzoni e Profumo. Quest'ul-

timo, genovese, da sempre vicino all'Ulivo e al centrosinistra, dopo aver guidato il Monte dei Paschi di Siena, la «banca dei compagni», è stato messo a capo di Leonardo dal 2017. A sceglierlo fu Padoan, un «tecnico» che un anno dopo si è fatto eleggere senatore del Pd nel collegio blindato di Siena.

I banchieri sono finiti a processo con l'accusa di aver ingannato Francesco Saverio Parisi, il titolare del gruppo barese Divania, che nel 2011 fatturava 70 milioni e aveva 400 dipendenti, inducendolo a sottoscrivere 203 contratti derivati. Strumenti altamente speculativi che in pochi anni, secondo l'accusa, avrebbero portato la società al dissesto e al successivo fallimento.

Profumo ha guidato Unicredit dal 1998 al 2010, mentre Ghizzoni dal 2010 al 2016. I fatti contestati dalla Procura di Bari risalgono al periodo che va dal 2000 al 2005. A Ghizzoni, che sembra arrivare dopo, viene contestato di avere contribuito «a determinare l'insolvenza ed il conseguente fallimento di Divania perché, in qualità di ad, non adempiva alla diffida di restituzione della somma di 183,77 milioni sottratta dai conti correnti intestati a Divania inviata dal suo legale rappresentante Parisi in data 5 aprile 2011».

In sostanza, Unicredit avrebbe fatto credere a Parisi che quei derivati fossero a costo zero e avrebbero «prelevato» 183 milioni dai suoi conti, senza autorizzazione del titolare, per concludere l'operazione. Questo spostamento di fondi, oltre a mettere sul lastrico il gruppo che produceva divani, secondo i magistrati avrebbe creato le basi di una bancarotta fraudolenta distrattiva, con l'Agenzia delle entrate che figura tra le principali partiliese. Parisi, ritenuto del tutto estraneo al fallimento, si è costituito parte civile insieme a un centinaio di suoi ex dipendenti.

Il 14 febbraio 2020 c'è stato il rinvio a giudizio e Unicredit è stata ritenuta dal gup solo responsabile civile. Il 22 settembre, il Tribunale procede al sequestro conservativo dei beni degli imputati, per un importo totale di 40 milioni. Ghizzoni, Profumo e i loro ex sottoposti rischiano a questo



punto di vedersi bloccare i conti e di subire il pignoramento del quinto dello stipendio. E il banchiere genovese, come capo azienda di Leonardo, incassa 1,66 milioni di euro l'anno, bonus compresi (660.000).

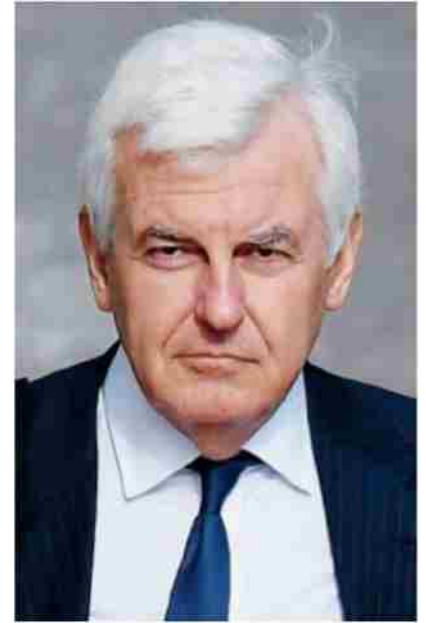
Ma ecco la mano santa dell'ex datore di lavoro, che si manifesta con una lettera firmata da **Paola Severino**, avvocato di Unicredit, il 16 novembre scorso. L'ex ministro della Giustizia del governo Monti scrive alla seconda sezione penale del Tribunale di Bari per offrire «cauzione per l'intero importo oggetto del sequestro conservativo (40 milioni di euro) attraverso il deposito dell'allegato contratto di fidejussione bancaria a favore del signor **Parisi Francesco**». E pertanto, conclude la **Severino**, «si chiede la revoca del sequestro conservativo». Di fronte a tanta generosità, il Tribunale accoglie e il 9 dicembre revoca il sequestro. Per i banchieri, conti e stipendi in salvo. Garantiscono i piccoli azionisti di Unicredit, che però ne sono ignari.

Anche perché all'assemblea di Unicredit del 24 aprile 2017 gli amministratori dell'istituto, in risposta a una domanda sui rischi di un coinvolgimento nel crac Divania, avevano dichiarato: «Non sono state concesse manleve particolari e le rinunce eventualmente espresse dalla banca nelle risoluzioni consensuali del rapporto di lavoro escludono esplicitamente i casi di dolo o colpa grave».

Certo, il cambio repentino di idea, culminato con la lettera della **Severino**, pone alcuni interrogativi. Per esempio, **Mustier**, che in sostanza sembra contraddirsi a distanza di quattro anni, che ruolo ha avuto in questo «regalone» da 40 milioni? E **Padoan**, grande estimatore di **Profumo** e cooptato in Unicredit il 13 ottobre, che cosa sapeva della lettera del 16 novembre? C'è poi il singolare incrocio con lo scandalo Mps, visto che **Paola Severino** è anche la professoressa che a luglio del 2020 ha firmato un parere legale usato dal cda del Monte per non interrompere i termini di prescrizione contro lo stesso **Profumo**, poi condannato in primo grado per i bilanci falsi di Rocca Salimbeni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



INTRECCI

In senso orario dall'alto: Pier Carlo Padoan, presidente di Unicredit ed ex ministro dell'Economia nei governi Renzi e Gentiloni; Federico Ghizzoni e Alessandro Profumo, entrambi ex ad di Piazza Gae Aulenti. Profumo oggi è il numero uno di Leonardo [Ansa]

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

Fininvest, l'addio a Mediobanca

►La holding di Berlusconi ha venduto il 2% a Unicredit ►Si rompe un sodalizio iniziato nel 2007 dopo un lungo che ha agito come intermediario. L'ipotesi Del Vecchio periodo di distanza risalente alla quotazione di Mediaset

**LA CESSIONE AVVENUTA
«PER RAZIONALIZZARE
E RIBILANCIARE
IL PORTAFOGLIO
DEGLI INVESTIMENTI»
INCASSATI 174 MILIONI**

IL DIVORZIO

MILANO Fininvest si sgancia da Mediobanca. Dopo 13 anni di sodalizio ininterrotto, seguito a un periodo di rapporti non proprio idilliaci, ieri la holding milanese di via Paleocapa cui fa capo il controllo di Mediaset ha ceduto l'intero pacchetto azionario detenuto in Mediobanca, pari a 17,7 milioni di azioni corrispondenti a circa il 2% del capitale per un controvalore di circa 174 milioni. L'operazione, si legge in una nota, rientra in una logica di «razionalizzazione e di ribilanciamento del proprio portafoglio degli investimenti finanziari». Questa l'asettica motivazione adotta per giustificare il disimpegno in blocco. Va segnalato che le quotazioni di Mediobanca ieri sono tornate ai livelli massimi dal gennaio 2020 fino a sfiorare 9,8 euro (9,798 euro il top di seduta).

MARINA NEL CDA

Fininvest era entrata nel capitale della banca d'investimento fondata da Enrico Cuccia nel dicembre del 2007 con una quota vicina all'1% subito accolta nel patto di sindacato dell'istituto. Nel corso dell'anno successivo, il 2008, la holding aveva rilevato un altro 1% fuori patto e Marina Berlusconi, presidente di Fininvest, era entrata nel cda dell'istituto. Anche il fratello Pier Silvio è stato per qualche anno consigliere di Mediobanca. Poi anche Maurizio Costa.

La quota ceduta sulla piattaforma di Borsa Italiana, a un prezzo unitario pari a 9,814 euro, è stata acquistata da un unico interme-

diario finanziario: Unicredit. Per questa ragione una delle strade ipotizzate per il destinatario finale della partecipazione porta a Leonardo Del Vecchio, che di Unicredit è socio come anche di Piazzetta Cuccia (13%), dove è entrato in parallelo con l'uscita dal capitale della banca oggi guidata dal banchiere Andrea Orsel. Alla domanda se l'ipotesi fosse verosimile, fonti vicine al fondatore di Luxottica hanno risposto con un semplice «no comment».

IL COLLOCAMENTO IN BORSA

I rapporti fra il gruppo facente capo a Silvio Berlusconi e la banca d'affari di Piazzetta Cuccia, si diceva, si erano ricomposti di recente, dopo che per anni sono stati di «equidistanza vigile». Nel 1996 Mediaset fu quotata in Borsa grazie a Morgan Stanley e Banca di Roma, con cui Berlusconi ha avuto per anni solidi legami. Mediobanca preferì non partecipare al collocamento, visto che Cuccia non aveva in gran considerazione i diritti televisivi (li definiva «aria fritta»). Tanto che il Credito Italiano (oggi Unicredit), che in quegli anni era ancora una banca di interesse nazionale sotto l'influenza di Mediobanca (di cui però era uno degli azionisti assieme a Comit e Banca di Roma), mise al rientro il gruppo, sembra su indicazione dello stesso Cuccia, nonostante la holding possedesse la Standa, la ex casa degli italiani, e perciò difficilmente si sarebbe trovata in una situazione di tensione finanziaria. Ciò che Cuccia rimproverava era che la liquidità incassata dalla Standa, più che per pagare i fornitori veniva utilizzata per le televisioni che assorbivano cassa.

Infine va ricordato che Fininvest possiede il 30% di Mediolanum di cui la famiglia Doris ha la maggioranza: ebbene, Mediolanum possiede il 3,28% del patto di consultazione di Piazzetta Cuccia.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marina Berlusconi

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 30 %

Fondo tutela più vicino alla Popolare Mediterranea

**L'INTERVENTO
DELL'ENTE BANCARIO
POTREBBE ESSERE
DI CIRCA 40 MILIONI
PER PREPARARE
IL PASSAGGIO A MCC**

IL SALVATAGGIO

MILANO Si profila il sedicesimo intervento di salvataggio del Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd). Nelle prossime ore il consorzio privato delle banche italiane, secondo quanto risulta al *Messaggero*, dovrebbe esaminare l'erogazione di un'iniezione straordinaria a favore della Popolare del Mediterraneo, un piccolo istituto di quattro filiali, di cui tre a Napoli dove ha la sede centrale, e una a Frosinone. L'intervento, che avverrà come sempre sotto la regia di Bankitalia e il coinvolgimento del Tesoro, dovrebbe attestarsi attorno a una quarantina di milioni. Il Fitd è anche alle prese con la vendita Carige.

Le risorse serviranno per ricostituire un cuscinetto di capitale e traghettare la Mediterraneo verso un assetto più stabile. Anche se non c'è un piano già organizzato, tutto lascia supporre che la banca campana finisca nell'orbita del gruppo Mcc, già proprietario della Popolare di Bari e di recente sottoscrittore di un prestito subordinato Tier 2 per 7,5 milioni di euro.

Il piccolo istituto partenopeo è presieduto da Nicola Donnarumma, avvocato, nominato alla fine di giugno 2018, allo scopo di predisporre un nuovo piano industriale triennale. Ma nonostante il cambio del vertice, la dura concorrenza, un mercato sempre più selettivo e soprattutto l'emergenza Covid devono aver contribuito a ritardare il ritorno a una redditività sostenibile, anche a causa di qualche scelta gestionale opinabile.

Dal 1988, quando ci fu il salvataggio di Cariprato (830 miliardi di vecchie lire) fino alla Popolare di Bari, il fondo ha erogato 2,7 miliardi di euro.

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



L'ad Zollo: entro fine maggio la proposta sarà valutata dall'Antitrust. In arrivo anche una app gratuita con atm e prezzi

Bancomat, costi trasparenti e prelievi nei negozi

DI MANUEL FOLLIS

La rivoluzione degli sportelli atm è in arrivo. Bancomat punta a liberalizzare il settore rendendo trasparenti i costi per gli utenti fino a dare la possibilità di andare in un negozio e usare il pos per prelevare e non per pagare. Dopo settimane di silenzio l'ad di Bancomat, Alessandro Zollo, spiega a *MF-Milano Finanza* i principali contenuti della proposta ora al vaglio dell'Antitrust, che dovrebbe esprimersi entro la fine del mese. Sul tema, conferma il manager, sono state scritte molte inesattezze. «Partiamo da qualche numero», spiega il ceo della società che gestisce il circuito di pagamenti più capillare del Paese. «Nonostante gli sforzi per spingere i consumatori a usare le carte, il pagamento in contanti resta ancora centrale in Italia e in Europa sia tra punti vendita sia tra privati. In Italia, più di 8 operazioni su 10 avvengono in contanti». Ecco perché il tema dei prelievi resta attuale. «Da qui iniziano le inesattezze», continua Zollo, «infatti circa il 75% dei prelievi, per circa 600 milioni, avvengono negli atm della banca che ha emesso la carta e quindi non prevedono commissioni».

Il tema riguarda dunque solo il restante 25%, ossia un cliente di una banca che preleva in un atm di un altro istituto, transazioni che valgono circa 150 milioni. «In questo tipo di prelievi la banca del titolare della carta paga 0,49 euro alla banca dell'atm. A questo punto il cliente può pagare una commissione prevista nel contratto stipulato con il suo istituto». Quanto? Si va da zero a 3 euro, ma qui sorge il problema. I costi per l'erogazione li sostiene la banca che mette a disposizione gli atm, che però incassa soltanto 0,49 euro a transazione, che ormai non bastano più a compensare i costi di manutenzione,

motivo per cui gli sportelli stanno diminuendo. Ed ecco la proposta. «La proposta di Bancomat prevede che l'utente paghi solo chi effettivamente sostiene un costo, ossia l'istituto che eroga il contante, e che questo costo sia dichiarato in anticipo e trasparente», spiega Zollo. A quel punto, aggiunge, «potremmo anche pensare, e lo stiamo valutando, di far nascere una app gratuita che indichi lo sportello più vicino e il relativo costo di commissione. Sarebbe una rivoluzione trasparente a vantaggio dei consumatori».

La rotta è già stata intrapresa da molti Paesi europei. «Che la commissione interbancaria non ripaghi più il costo degli sportelli è ormai noto nel mondo», sottolinea l'ad di Bancomat. Tanto più che i nuovi atm tecnologici richiedono investimenti, «pensi ai prelievi contactless o quelli con l'impronta digitale». In Francia hanno alzato la commissione da 54 a 89 centesimi. «Ma non penso sia una strada percorribile in Italia». In effetti, 10 anni fa le commissioni erano a 0,85 euro. Dopo averle abbassate, rialzarle oggi non avrebbe senso. La proposta di Bancomat mira invece a rendere di nuovo sostenibile il costo per gli atm, senza andare a impattare sui costi per i clienti. Non solo, conclude Zollo, «se chi fornisce denaro potesse essere ripagato per il servizio che offre, i pos potrebbero essere usati al contrario, non per pagare ma per erogare contanti. Si avrebbe in più una capillarità territoriale a vantaggio degli utenti finali».

Tradotto, si potrebbe entrare in un qualsiasi negozio che aderisce al circuito Bancomat e che ha abilitato il servizio e andare a prelevare contanti. Una soluzione che il Regno Unito sta rendendo obbligatoria, proprio a causa della moria di atm. La parola ora è all'Antitrust, ma la rivoluzione è a portata di carta. (riproduzione riservata)



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 43 %

FITD IN USCITA

Carige, entro luglio short list dei candidati all'acquisto

IL FITD PUNTA A INDIVIDUARE UN COMPRATORE IN TEMPI BREVI PER USCIRE DALLA CASSA

Short list per Carige entro luglio

L'istituto può giocare la carta della conversione delle dta in crediti fiscali per quasi 500 milioni. Il mercato scommette su Bper ma, dopo l'opa sul Creval, anche l'Agricole potrebbe muoversi

DI LUCA GUALTIERI

Il fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd) vuole imprimere un'accelerazione al dossier Carige e le prossime settimane potrebbero rivelarsi decisive per l'individuazione del compratore. Secondo quanto risulta, il principale azionista della cassa genovese starebbe lavorando in stretto contatto con gli advisor Deutsche Bank e Kpmg per arrivare entro luglio alla definizione di una short list. Un passaggio propedeutico alla presentazione delle offerte vincolanti che potrebbero arrivare subito dopo la pausa estiva, consentendo così al Fitd di completare l'uscita dal capitale della banca entro la fine dell'anno. L'individuazione di un compratore per la quota dell'80% oggi detenuta dal Fondo presieduto da Salvatore Maccarone si è imposta come una necessità dopo il passo indietro di Cassa Centrale. Con il salvataggio messo in atto a fine 2019 il gruppo trentino era entrato nel capitale della banca da socio industriale con una quota dell'8,34%. La partecipazione avrebbe però potuto

balzare all'88% nel caso in cui fosse stata esercitata l'opzione di acquisto sui titoli oggi in pancia al Fitd. Il confronto tra i due azionisti si è aperto alla fine dell'anno scorso ma è finito in breve tempo su un binario morto. A metà marzo Ccb ha così ufficializzato al board del Fitd il passo indietro con la «aleatorietà della pandemia sul mercato, la sua imprevedibile evoluzione e i rischi connessi a questo eccezionale scenario».

Il Fitd non ha perso tempo e già in aprile ha avviato un processo formale di cessione affidandosi agli advisor Kpmg e Deutsche Bank con l'obiettivo di chiudere quanto prima la partita. Una fiducia giustificata da alcune frecce oggi all'arco di Carige. Oltre alla ricapitalizzazione già realizzata, dalla propria l'istituto genovese ha la cessione ad Amco di sofferenze per 3,1 miliardi e soprattutto un tesoretto di 1,3 miliardi di dta (deferred tax asset) per 827 milioni iscritte a bilancio e 491 milioni fuori bilancio, ma comunque utilizzabili da un acquirente che dovesse farsi avanti. Occorre peraltro ricordare che proprio nelle scorse settimane il governo ha rimesso mano alla

disciplina sulle dta non solo estendendo la durata temporale dell'incentivo ma aumentando anche il potenziale effetto della misura.

Tornando a Carige, chi sarà il cavaliere bianco? I due candidati sui quali il mercato sembra scommettere sono Bper e il Crédit Agricole. Da un lato già nel 2018 Bper aveva esaminato con attenzione il dossier e tra qualche settimana sarà guidata da un banchiere come Piero Montani che di Carige è stato amministratore delegato al fianco di Cesare Castelbarco Albani. Circola anche il nome dell'Agricole, anche se quest'ultimo ha appena condotto in porto con successo l'opa sul Credito Valtellinese. Non è un mistero però che la banque verte continui a guardare con interesse al mercato italiano e che potrebbe ragionare su ulteriori operazioni straordinarie. Un altro possibile interlocutore è il Credito Emiliano, che ha appena chiuso l'acquisizione della Cassa di Risparmio di Cento (ieri è stata annunciata la fusione dell'istituto) ma vuole crescere ancora anche con acquisizioni mirate. (riproduzione riservata)



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

Abi: le banche investono su alfabetizzazione e cyber-sicurezza

**di Antonio Patuelli*
e Giovanni Sabatini****

Il tema della alfabetizzazione digitale anche delle fasce più anziane della popolazione, che Lei autorevolmente sottolinea su «Orsi e Tori» del 15 maggio, è di assoluta rilevanza, tenuto conto che sempre più servizi, non solo quelli bancari, sono offerti anche attraverso la rete e l'accesso digitale, dai servizi della pubblica amministrazione a quelli sanitari o a quelli della previdenza.

Peraltro, l'accesso da remoto ai servizi può essere particolarmente utile proprio per le aree altrimenti meno servite e per chi ha maggiori problemi di mobilità e, quindi, agli anziani. Si tratta di un tema che deve essere affrontato, al pari di quello della educazione finanziaria, su una scala non solo settoriale, ma in una visione più ampia, con la collaborazione di tutte le Istituzioni interessate.

Per quanto riguarda i servizi bancari, l'Abi direttamente e tramite la Fondazione per l'educazione finanziaria promossa proprio da Abi in questi anni, affronta il tema con iniziative informative anche in collaborazione con le associazioni dei consumatori. Particolare attenzione è data alla sicurezza informatica, predisponendo appositi documenti e opuscoli con i consigli per evitare le truffe informatiche di cui è stata data ampia notizia con appositi comunicati stampa, così come, con

Abi-formazione, vengono promosse iniziative sul tema dell'accessibilità.

I percorsi formativi richiedono tempo per dare i loro frutti: per questo, da un lato occorre siano avviate tempestivamente iniziative su scala nazionale e, in questo contesto l'Abi è pronta a dare il suo ulteriore contributo di esperienza tecnico giuridica. Dall'altro occorre fornire soluzioni concrete. Da questo punto di vista, tutte le banche offrono a fianco dei servizi di internet-banking, servizi di contatto telefonico che, in un'ottica di banca multi-canale, prestano assistenza via telefono a ciascuno, in particolare alle persone meno esperte nell'uso degli strumenti digitali.

Le rilevazioni dell'Associazione evidenziano una forte crescita nell'utilizzo anche di questo canale. (riproduzione riservata)

**presidente Abi*

***direttore generali Abi*



Il concambio è stato fissato in 0,64 azioni del gruppo quotato per ogni titolo dell'Istituto ferrarese. L'attenzione al territorio

Il Credem avvia la fusione con la Cassa di Cento

DI CLAUDIA CERVINI

La fusione della Cassa di Risparmio di Cento nel Credem avverrà entro il 20 luglio, comporterà sinergie annuali per 15 milioni e nessun esubero. Deciso il concambio azionario: 0,64 azioni del Credito Emiliano per ogni azione della Cassa di Risparmio di Cento, che consentirà agli azionisti di quest'ultima di disporre di un titolo azionario quotato che riconosce un premio del 50% rispetto alla media dei due titoli nei quattro mesi precedenti la comunicazione ufficiale dell'operazione. Ai valori attuali di borsa inoltre questi azionisti si vedranno riconosciuto un ulteriore beneficio di oltre il 16% per un incremento complessivo, rispetto alle quotazioni precedenti l'annuncio dell'operazione, di oltre il 95%. Sono queste le principali novità emerse ieri dall'ufficializzazione del progetto di fusione, secondo quanto segnalato dall'agenzia *MF-DowJones*. L'operazione consentirà a entrambe le realtà di beneficiare di importanti sinergie grazie al forte radicamento territoriale della Cassa di Risparmio di Cento e all'ampia e competitiva gamma di servizi specialistici offerti dal Credem. Il gruppo ferrarese è infatti una primaria realtà bancaria, controllata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Cento, con una storia di

oltre 160 anni a supporto del territorio: a fine 2020 serviva oltre 71 mila clienti attraverso 408 dipendenti e una rete di 42 filiali e cinque centri private e wealth management, prevalentemente distribuiti tra le province di Ferrara, Modena, Bologna e Ravenna, con una raccolta complessiva da clientela per 4,1 miliardi ed impieghi per 3 miliardi. Il bilancio 2020 si è chiuso, nonostante gli effetti della pandemia, con un utile netto di 4,1 milioni e un significativo miglioramento dei coefficienti patrimoniali, testimoniati dalla crescita del *Cet1 ratio* al 15,04%. Confermata la qualità degli attivi creditizi con una incidenza dei crediti deteriorati lordi al 7,3% degli impieghi lordi complessivi e un livello di copertura degli stessi pari al 53,6% (59% includendo gli stralci). Il Credem, tra i principali istituti bancari italiani e tra i più solidi d'Europa, è presente in 19 regioni d'Italia con 598 tra filiali, centri imprese, centri *small business* e negozi finanziari, 6.288 dipendenti, 839 consulenti finanziari e 490 tra agenti e collaboratori di Avvera. Il gruppo opera con 14 società specializzate in diversi settori di attività, quali *wealth management*, *leasing*, *factoring*, finanziamenti ai privati, assicurazioni. A fine 2020 ha registrato un utile in crescita a 201,6 milioni e un *Cet1 Ratio* in crescita a 15,59%. (riproduzione riservata)



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 38 %

BERLUSCONI FA CASSA

Fininvest esce da Mediobanca: il 2% venduto per 174 milioni

LA HOLDING DEI BERLUSCONI HA CEDUTO AI BLOCCHI IL 2% INCASSANDO 174 MILIONI

Fininvest esce da Mediobanca

*A gestire il collocamento della quota è stata Unicredit
L'introito servirà a finanziare investimenti sul mercato
Dal 2007 a oggi incassati circa 60 milioni di dividendi*

DI ANDREA MONTANARI

Dopo Unicredit e in attesa delle future cessioni da parte di Vincent Bolloré (che resterà con il 2%) adesso è la volta dei Berlusconi. A 14 anni dall'ingresso nel capitale di Mediobanca, Fininvest ha infatti deciso di vendere l'intera quota posseduta, il 2% conferito all'accordo di consultazione che ha sostituito negli anni lo storico Patto di sindacato e blocco. Approfitando del rialzo del titolo della merchant bank di Piazzetta Cuccia, balzato dai 4,25 euro del 20 marzo di un anno fa all'attuale soglia degli 9,78-9,8 euro, la finanziaria presieduta da Marina Berlusconi ha completato ieri il collocamento dell'intero pacchetto di 17,713 milioni di azioni in portafoglio. A gestire la vendita ai blocchi, in qualità di broker, è stata Unicredit, mentre al momento nessuna controparte acquirente ha scoperto le carte. Francesco Gaetano Caltagirone, azionista all'1,9% di Mediobanca non ha fatto shopping in questo senso. Semmai potrebbe essere stato

Leonardo Del Vecchio, tra-

dizionalmente vicino a Unicredit e con in mano già da tempo un'autorizzazione della Bce a portarsi fino a ridosso del 20% di Mediobanca, rispetto a una quota del 14% circa di cui è accreditato al momento. Dall'operazione che ha portato al disimpegno da Mediobanca, Fininvest ha incassato 174 milioni senza però ottenere alcuna plusvalenza visto che la cessione è avvenuta all'attuale valore di carico di 9,814 euro per azione. «L'operazione rientra in una logica di razionalizzazione e di ribilanciamento del proprio portafoglio di investimenti finanziari», ha chiarito la finanziaria di via Paleocapa che controlla Mediaset e Mondadori e che possiede il 30% di Banca Mediolanum. Va detto che Fininvest aveva già fatto capire che la quota dell'istituto guidato da Alberto Nagel non era più ritenuta strategica e che quindi poteva essere smobilizzata. Detto fat-

to. Il ricavato sarà utilizzato per sostenere altri investimenti finanziari. Dal 2007, anno di ingresso nella compagine dei grandi soci dell'allora Salotto Buono, i dividendi complessivi incassati ammontano a 60 milioni. Un disinvestimento che arriva in un momento cruciale per il futuro di Piazzetta Cuccia e del suo principale asset, ovvero le Assicurazioni Generali, attese al rinnovo del cda nella primavera 2022 ma con due azionisti di peso come Del Vecchio (4,8%) e Caltagirone (5,6%) pronti a crescere nel capitale della compagnia e del suo primo azionista (13%), ossia la stessa Mediobanca. Un pressing per cercare di avere maggior peso nella futura governance di Trieste. Va ricordato che nel futuro delle Generali non c'è solo la tematica relativa al board e ai nuovi vertici, quanto semmai a possibili scenari aggregativi. Tra chi potrebbe essere interessato a muovere sulle Generali ci sarebbe anche Unicredit: stando ad alcune indiscrezioni, da qualche settimana il nuovo ceo Andrea Orcel avrebbe iniziato a ragionare sul dossier, bypassando Mediobanca. (riproduzione riservata)



Superficie 44 %



A Intesa, Ifis e Azimut il debito di BorsaCredito

di Donatello Braghieri

Nuova cartolarizzazione da 220 milioni di euro per BorsadelCredito.it. Le controparti dell'operazione (la seconda in poche settimane per la fintech italiana che supporta le pmi nell'accesso al credito che ha così raccolto 420 milioni nell'ultimo mese) sono state Azimut, Banca Ifis, e Intesa Sanpaolo. Il controvalore confluirà all'interno di «Slancio Italia», progetto a sostegno dell'economia reale che rappresenta un esempio tangibile di come la collaborazione tra banche e realtà fintech possa dare vita a uno strumento virtuoso in grado di portare credito alle imprese italiane. Avviato a inizio pandemia, «Slancio Italia» è finanziato da fondi di credito gestiti da BorsadelCredito.it e sottoscritti da Azimut nel quadro di un accordo strategico tra le due società per veicolare alle pmi risorse in tempi rapidi e in forma digitale. Nell'ambito della nuova cartolarizzazione, Banca Ifis e Intesa Sanpaolo - Divisione Imi Corporate&Investment Banking - hanno agito nel duplice ruolo di arranger e sottoscrittori della tranche senior, mentre Azimut si è fatta carico della tranche parte junior attraverso i suoi veicoli di private debt. In qualità di partner tecnologico per la fornitura di strumenti di reportistica per i sottoscrittori, ha preso parte all'operazione anche Cardo Ai, società specializzata nel supportare investimenti di operatori istituzionali attraverso algoritmi d'intelligenza artificiale. Hogan Lovells ha infine fornito l'assistenza legale come transaction legal counsel. I finanziamenti avranno una durata massima di sei anni, comprensivi di un anno di preammortamento, un importo variabile da 50mila a 2 milioni di euro e la garanzia fino al 90% del Fondo Centrale di Garanzia per le pmi. Le aziende che richiederanno il prestito saranno valutate entro 24 ore sulla base dell'istruttoria condotta da BorsadelCredito.it. (riproduzione riservata)

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 15 %

CONTRARIAN

BASTA CON GLI INDUGI, UNICREDIT DECIDA CHE COSA FARE CON MPS

► Oggi si tiene, fino al 21 maggio, la *Investment Conference* dell'Unicredit nella quale dovrebbe intervenire anche il neoamministratore delegato Andrea Orcel. È sperabile, nel contesto delle progettate strategie, che venga data qualche informazione, meno vaga di quelle finora rilasciate, sull'esistenza o no di un approfondimento in corso sull'operazione Montepaschi. E ciò anche alla luce del rafforzamento, che dovrebbe essere ricompreso nel «decreto Sostegni bis», del livello delle Dta trasformabili in crediti di imposta nei casi di aggregazione, nonché della proroga del termine al 30 giugno del prossimo anno entro il quale assumere la decisione che consente la trasformazione in questione. Intanto, sono state smentite dai fatti le notizie secondo le quali l'Unicredit, con una decisione ravvicinata, avrebbe lanciato un'opa sul 51% del Monte, mentre il Tesoro avrebbe mantenuto, come secondo azionista, la quota residuale della partecipazione pubblica pari al 13% circa. Il susseguirsi di notizie e di ipotesi poi smentite che, in alcuni casi, evocano dietrologie e fantafinanza, trova, però, terreno fertile in una situazione di sospensione e di indeterminazione che dura, a dir poco, da circa un anno. È vero che si tratta di un'operazione complessa, forse straordinaria. Tuttavia, mai come in questo caso è stato impiegato così tanto tempo (e ancora se ne prospetta) per assumere una decisione in un senso o nell'altro. Invece, si continua a parlare di approfondimenti in corso da parte del Tesoro, della difficoltà di ottenere la proroga, rispetto alla scadenza di fine anno a suo tempo fissata dalla Commissione Ue per la dismissione della proprietà dello Stato, della necessità che le aggregazioni obbediscano agli interessi dell'istituto aggregante e ci si ferma a quest'ultima affermazione di principio (ancorché sicuramente parziale) senza passare al caso concreto. Di tanto in tanto viene riportato sulla stampa un presunto orientamento di Unicredit che sarebbe più favorevole a un'aggregazione con il Banco Bpm rispetto a quella con il Monte, se non addirittura a una concentrazione a tre (con Bpm e Monte). Il forte impulso che può dare la leva fiscale con la trasformazione delle Dta, di

cui si è detto, finisce purtroppo, in questo modo, con il rimanere, almeno per ora, senza seguito, in una situazione quale l'attuale in cui potrebbe determinarsi una efficace sinergia Tesoro-Vigilanza unica per arrivare a una soluzione di questo problema che, al contrario, rischia di essere rappresentato come la tela di Penelope. È singolare, poi, che, nell'accavallarsi di ipotesi e di proposte, il ruolo del personale, sia del Monte sia di Unicredit, passi in secondo piano, donde le giuste reazioni delle organizzazioni sindacali. Insomma, questo ipotetico matrimonio sembrerebbe non essere preceduto ancora da un rapporto che non è neppure vicino a un fidanzamento. Continuare a sfogliare la margherita del sì o del no di Unicredit che suggerisce consapevolezza delle difficoltà rischia di diventare un episodio stantio e stracco, anche in relazione all'immagine che si presenta e ai retropensieri che si alimenta, con riferimento a ipotetici sotterranei negoziati, tutti da confermare. Già oggi tutto militerebbe perché Orcel, che non è un attendista, ma se mai ha un *cursum honorum* che lo vuole decisionista, dica qualcosa che possa fare ricredere sul lungo temporeggiamento per sciogliere le riserve, in maniera positiva o negativa, sulla concentrazione con il Monte. Non si spera come accade puntualmente anche per altre materie, nella bacchetta magica di Mario Draghi nei rapporti con l'Unione al fine di ottenere la proroga anzidetta. Sarà, invece, con la capacità di iniziativa e con il fior fiore di argomenti a sostegno (ivi compresi pure i trattamenti riservati in casi, anche se non identici, in Germania) che si potrebbe ottenere il risultato sperato. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Superficie 32 %

FABRIZIO GORIA

**La pandemia accelera
la fine delle filiali bancarie
Chiusi mille sportelli**

PAG. VII

Il virus accelera la fine degli sportelli bancari Chiuso oltre mille filiali, tiene soltanto Cuneo

È l'effetto della digitalizzazione su un sistema troppo capillare. Il 10 per cento dei tagli avvenuto nel 2020

2.616

gli sportelli bancari
attualmente operativi
in Piemonte, Liguria
e Valle d'Aosta

10.000

gli sportelli persi
dal sistema bancario
italiano dal 2010
a oggi

*Nella macroregione sono
rimasti 2616 punti-clientela
E la riduzione continuerà*

FABRIZIO GORIA

È successo, come prevedibile. Digitalizzazione e pandemia hanno cancellato oltre mille sportelli bancari nel Nord-Ovest. Il conto dice che sono 1.188 le filiali scomparse tra il 2008 e il 2020. Di queste, 121 solo negli ultimi 12 mesi, toccando il livello più basso dal 1996. Patisce la provincia di Torino, reggono Cuneo e Asti. È un'onda comprensibile, certo. Ma le conseguenze di un non governo del cambiamento possono essere pesanti.

I numeri sono impressionanti. Si scopre che quasi 1.200 sportelli bancari sono spariti nel Nord-Ovest dal 2008 a oggi. Di questi, il 10% è scomparso nel corso dell'ultimo anno. Il risultato è che le filiali non sono mai state così poche negli ultimi 25 anni. L'evoluzione del sistema bancario era già in corso, ma la pandemia di Covid-19 ha accelerato l'estinzione territoriale degli istituti di credito. Un fenomeno sentito in modo significativo nelle regioni nord-occidentali del Paese.

Al 31 dicembre 1996, secondo i dati di Banca d'Italia, si potevano contare 2.093 uffici bancari in Piemonte, 794 in Liguria, 78 in Valle d'Aosta. Totale: 2.965. Al punto più alto della diffusione, fra 2008 e 2009, se ne contavano 3.804, di cui 2.726 in Piemonte, 982 in Liguria e 96 in Valle d'Aosta. Poi, è arrivata la crisi finanziaria globale, nata negli Stati Uniti

con la pirotecnica esplosione della bolla immobiliare legata ai mutui subprime e poi trasferitasi nell'eurozona, con la crisi dei debiti sovrani che sul finale del 2011 ha contagiato anche l'Italia. Infine, il Sars-Cov-2. La digitalizzazione delle economie, unita alla distruzione di reddito e all'erosione di ricchezza, sta ridisegnando la demografia, ma anche l'universo bancario.

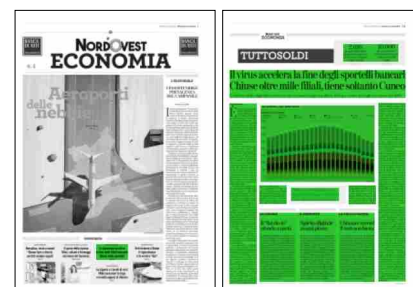
L'esempio delle conseguenze di lungo periodo del Covid-19 si intravede nel numero di uffici bancari presenti sul territorio. Al 31 dicembre scorso in Piemonte erano 1.904, in Liguria 638, in Valle d'Aosta 74. Nel complesso, il quadrante Nord-Ovest può quindi contare su 2.616 sportelli bancari. Che a fronte di 5,907 milioni di abitanti, significa una filiale ogni 2.258 abitanti. Solo nel corso del 2020 pandemico sono stati chiusi 121 sportelli, con prevalenza nel Piemonte, dove 77 realtà bancarie hanno chiuso un ufficio fisico.

La provincia di Torino ha perso il 33% dei suoi sportelli bancari dal 2009 a oggi. Vale a dire, dal suo picco massimo degli ultimi 25 anni, 1.158 sportelli, a oggi, quando se ne contano 768. E i 390 uffici bancari chiusi non derivano solo dalla pandemia di Covid-19. Fra il 31 dicembre 2019 e il 31 dicembre scorso sono stati chiusi 32 gli sportelli. Meno di un decimo di quanto perso nei dieci anni precedenti. Significativa è la provincia di Cuneo,

dove fra il 2006 e il 2013 il numero di filiali è sempre stato sopra quota 500, con un picco di 528 nel 2011. Il 2020 si è concluso con 408 uffici, e si tratta dell'unica realtà del Nord-Ovest che può contare su un numero più elevato rispetto a 25 anni fa, quando si era a quota 397 uffici.

Le prospettive, tuttavia, non sono buone. E lo stesso si può dire per Alessandria, passata dai 309 del 2011 ai 194 sportelli dello scorso dicembre, prima volta sotto quota 200 da oltre 25 anni. Importanti anche le flessioni della provincia di Genova, dalle 538 filiali del 2008 alle 341 del 2020.

La tendenza osservata nel Nord-Ovest non è un episodio a sé stante nel panorama domestico. Negli ultimi dieci anni il sistema bancario italiano ha perso quasi 10 mila sportelli, secondo i dati di Banca d'Italia. Se nel 2010 l'Italia contava 56 filiali ogni 100 mila abitanti adulti, oggi ne conta 39, comunque di più della media europea che segna 22 sportelli bancari ogni 100 mila abitanti sopra la maggiore età. Sviate le ragioni, come spie-



Superficie 79 %

ga Kpmg in un report sul sistema pubblicato a inizio anno. Primo, la razionalizzazione della rete fisica, frutto anche del consolidamento progressivo del sistema bancario, passato fra il 1998 e il 2008 da 875 a 799 entità, con una flessione dell'8,7 per cento

La seconda ragione riguarda le abitudini dei consumatori finali. Ovvero, l'accesso al digitale. Come fa notare Kpmg «e cosiddette Generazioni Z ed Alpha, rispettivamente costituite dai nati tra il 1995 ed il 2010 e dal 2010 in poi, oggi compongono circa un quarto della popolazione italiana, influenzando i comportamenti sociali e di consumo medi, sempre più votati all'utilizzo di internet, dei social network e degli smart device». Non solo. Se nel 2010 una famiglia italiana su due disponeva della connessione internet, nel 2019 il valore è salito a tre famiglie su quattro. In maniera parallela, sottolinea Kpmg, «rispetto a 10 anni fa, gli italiani tra i 45 ed i 64 anni hanno incrementato l'utilizzo di internet del 34%, che rappresenta la variazione maggiore tra le fasce di età della popolazione italiana che, in ogni caso, oscilla tra +14,4% e +21,5 per cento». E la pandemia ha amplificato questo trend secolare. Una tendenza che non sembra conoscere freni. —

LA LIGURIA

Il "fai-da-te" sfonda a metà

«La diffusione dell'home-banking in Italia è raddoppiata, ma resta ampiamente sotto la media Ue». Un'indagine del Politecnico di Milano stima che in Liguria poco più del 49% dei correntisti utilizzino servizi bancari via Internet contro una media nazionale del 46% e un dato del Nord-Ovest superiore al 54%. «Ciò è da ricondurre anche all'alta incidenza di anziani sul nostro territorio – osserva Luca Beltrametti, docente di Politica economica all'Università di Genova – L'alta quota ligure implica che, dal punto di vista dei correntisti, il processo in atto di riduzione delle filiali sia associato a costi sociali particolarmente elevati: le persone anziane sono tra l'altro anche meno propense a usare le tecnologie digitali». GIL. F. —

PRODUZIONE REGIONALE

IL PIEMONTE

Spirito digitale avanti piano

Ci sono buone speranze di agganciare il futuro. Cresce il numero di piemontesi che utilizzano l'internet banking, che ora sono il 56,9 per cento, un punto in più rispetto al 2019 pre Covid. Secondo i dati dell'ultima indagine del Centro Einaudi, insieme con Intesa Sanpaolo, sale anche il mobile banking. Se nel 2019 il 27,4 per cento degli intervistati dichiarava di aver effettuato almeno un'operazione dal proprio dispositivo mobile, nel 2020 si è saliti a quota 30 per cento. Tuttavia, sottolinea l'indagine, «se consideriamo solo gli utilizzatori abituali, in Piemonte siamo a quota 43,6% per l'internet banking e al 23,1% per il mobile banking (rispettivamente 39,6% e 26,3% in Italia)». Non bene, anche se andiamo meglio. —

PRODUZIONE REGIONALE

LA VALLE D'AOSTA

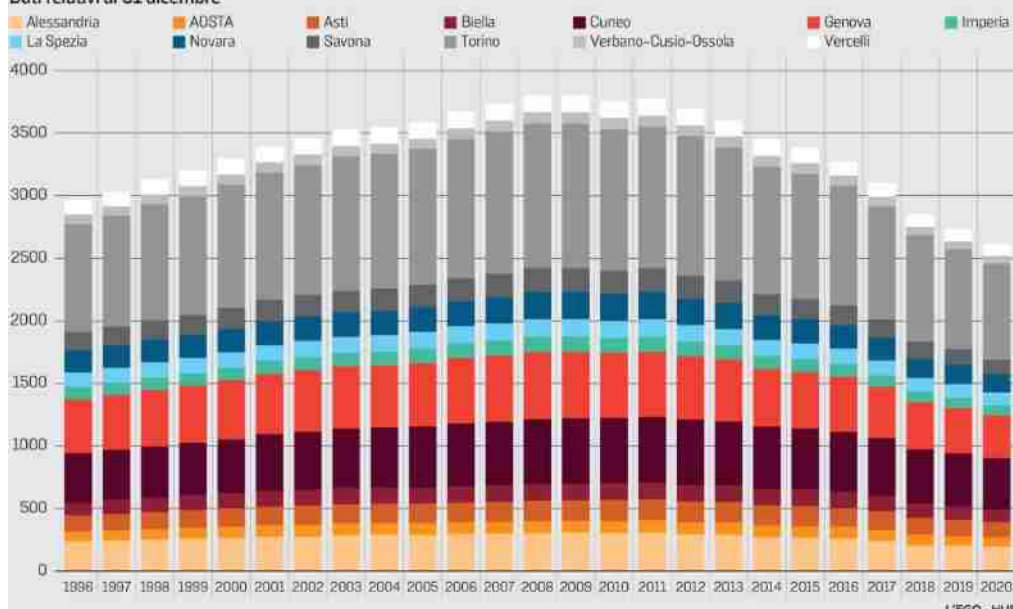
Chiusure record Il web non basta

La Valle d'Aosta, che alla riga finale di questo bilancio si trova una percentuale negativa del -6,3% ha visto ridurre le proprie filiali da 79 a 74. Subito dietro la Liguria (-5,8%), in cui le filiali sono passate da 677 a 638. Vero che i servizi bancari sono ormai digitalizzati in tutti gli istituti, e che i servizi funzionano anche abbastanza bene. C'è però un altro rischio da valutare: considerando il già ampio vuoto di oltre 2.800 Comuni senza una filiale bancaria e una diffusione della banda larga di internet che appare tuttora troppo poco omogenea sul territorio nazionale, è il generarsi di una zona «cieca» in cui è davvero troppo difficile – se non addirittura impossibile – l'accesso ai servizi bancari. —

PRODUZIONE REGIONALE

GLI SPORTELLI NEL NORD OVEST

Dati relativi al 31 dicembre



L'EGO - HUB

La finanza

Va a Unicredit la quota Fininvest in Mediobanca

di **Andrea Greco**
a pagina 20

IL RISIKO DELLA FINANZA

Fininvest esce da Mediobanca Occhi puntati su Del Vecchio

Berlusconi cede il suo 2% all'intermediario Unicredit. Il patron di Luxottica potrebbe comprare e salire così al 15% dell'istituto. Generali, capitolo governance aperto dopo la richiesta di Caltagirone

di **Andrea Greco**

MILANO – Fininvest esce da Mediobanca dopo 13 anni, e con l'aiuto di Unicredit vende il suo 2% ai blocchi: probabilmente a Del Vecchio, che non commenta. Intanto il cda Generali studia se dare al gruppo una governance più gradita ai soci privati italiani, Caltagirone e Del Vecchio in testa.

Diversi protagonisti del capitalismo privato, da "salotti buoni" o meno, hanno battuto qualche colpo ieri, in una fase di modernizzazione-ristrutturazione che tocca tanti snodi del sistema. A smuovere più le acque è stata la holding del Biscione, che ha reso nota la vendita, dopo 13 anni, del 2% nella banca d'affari fondata da Enrico Cuccia. Un'operazione «di razionalizzazione e di ribilanciamento del proprio portafoglio di investimenti finanziari», ha scritto Fininvest in una nota. La vendita, infatti, ha fruttato 174 milioni: e quasi altrettanti (167 milioni) serviranno a Fininvest per comprarsi il 5% di azioni Mediaset che la rivale francese Vivendi s'è impegnata a cederle, nella recente pace siglata dopo anni di carte bollate. Tra l'altro, Fininvest ha liquidato Mediobanca senza impatto sul bilancio, visto che il prezzo di Borsa di 9,814 euro, ai massimi da 16 mesi, ricalca quello di carico delle azioni, che in compenso nei 13 anni hanno garantito 60 milioni di euro di dividendi. Fininvest, entrata

nel 2007 con l'1%, raddoppiò di peso l'anno dopo, facendo entrare Marina Berlusconi nel cda, mentre più avanti toccò al fratello Pier Silvio.

L'uscita da Mediobanca, per i Berlusconi (ma ci restano indirettamente, con il 3,3% di Mediobanca, che è loro al 30%), pare anche la fine di un percorso naturale: lo storico patto di sindacato che blindava l'istituto non c'è più, c'è invece un socio privato - Leonardo Del Vecchio - che in un anno e mezzo ha rastrellato il 13,2%, e ottenuto dalla Bce il permesso a salire al 19,9%. Proprio Delfin è tra i "sospetti" acquirenti della quota, per due motivi tecnici. Il primo, che si è trattato di un passaggio di blocchi fuori mercato, quindi grandi quantità negoziate in pochi contratti. Il secondo, che la cassaforte del fondatore di Luxottica segue da mesi la politica dei piccoli passi nell'ascesa in Mediobanca: mentre da un paio di mesi non ha comprato azioni, e potrebbe ben essere tornata a farlo ieri, superando così il 15% del capitale. Un portavoce di Delfin s'è limitato a dare un «no comment» all'ipotesi. Il ruolo di Unicredit, come chiarito dall'istituto (che di Mediobanca fu un perno azionario fino a novembre 2019), è stato solo mettere in contatto venditori e compratori sui blocchi.

Ieri era in agenda anche un cda di Generali, l'assicuratore triestino di cui proprio Mediobanca è il

primo azionista (12,9%), e proprio Delfin il terzo (4,8%).

L'appuntamento, in agenda per esaminare i conti del primo trimestre, sarebbe stato l'occasione per parlare, a latere, del modello di governo aziendale. Giorni fa, come anticipato da *Repubblica* ieri, il secondo azionista Francesco Gaetano Caltagirone (5,6%) ha inviato una mail ai consiglieri, invitandoli a esplorare modelli diversi di organizzazione: dalla creazione di un comitato esecutivo che darebbe più poteri a un numero ristretto di amministratori, all'introduzione del direttore generale con deleghe attribuite dal cda, al rafforzamento dei poteri del presidente. Tante ipotesi per ridimensionare i poteri del capo Philippe Donnet, in scadenza tra un anno e che Caltagirone non ama. A fine aprile l'imprenditore romano aveva espresso il dissenso in forma palese, disertando l'assemblea di bilancio Generali.

La battaglia del socio critico, che cerca di coinvolgere Del Vecchio e i Benetton (soci al 4%) sembra rivolta a impedire che il rinno-



Superficie 46 %

vo del cda avvenga con una lista di nomi espressi dal cda in scadenza, secondo una prassi invalsa nelle grandi aziende anglosassoni, ma che per Caltagirone perpetuerebbe l'influenza di Mediobanca sul Leone. Oggi Generali diffonderà i dati a fine marzo e la media degli operatori stima un utile netto per 705 milioni. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Marina Berlusconi
Presidente Fininvest



Leonardo Del Vecchio
Presidente Luxottica



Alberto Nagel
Ad Mediobanca



▲ **La preda**
Dal settembre 2019 Piazzetta Cuccia è entrata nelle mire di Del Vecchio

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

Proroga moratorie, entro il 15 giugno domande anche via mail

Liquidità. Le imprese potranno arrivare al 31 dicembre con la sospensione coperta da garanzie pubbliche. Basterà una semplice comunicazione

Il Sostegni 2 prevede anche l'allungamento dei prestiti garantiti ma con una riduzione della copertura dal 90 al 60%

Una prima certezza per rendere più semplice la vita delle imprese che vorranno prorogare le moratorie coperte da una garanzia pubblica sembra ormai acquisita. Nella versione definitiva del decreto Sostegni 2, ora ribattezzato Imprese, lavoro e professioni verranno chiarite le modalità con le quali chi è titolare di una sospensione garantita potrà portarla avanti oltre la scadenza attuale del 30 giugno e arrivare fino al 31 dicembre in linea con la proroga che verrà disposta per la legge, ma solo per la quota di capitale e non più per gli interessi. Sarà dunque chiarito che il richiedente non dovrà formulare una nuova richiesta formale che - in quanto tale - potrebbe anche essere rifiutata dall'istituto di credito, ma dovrà fare una semplice comunicazione, anche attraverso una mail. E questo perché viene mantenuta in vigore la procedura semplificata prevista dal decreto Liquidità durante la prima ondata della pandemia.

Altro aspetto importante al quale bisognerà fare attenzione è il fatto che decreto fisserà una deadline entro la quale fare la comunicazione: il termine ultimo sarà il 15 giugno, oltre il quale la moratoria sarà considerata terminata. Il chiarimento si rende necessario per via del fatto che questa volta, a differenza dei precedenti decreti che avevano prorogato le moratorie, il mantenimento della sospensione non sarà più considerato un automatismo che cammina di pari passo con la proroga per la legge ma dovrà essere esplicitamente richiesto dal titolare.

Questo giro di vite è finalizzato a non prolungare la moratoria se non

è effettivamente necessario ed evitare che l'impresa accumuli maggiori oneri da rimborsare una volta che riprendono i pagamenti e che quindi aumenti il rischio che quel prestito si trasformi in un credito deteriorato per le banche. D'altro canto per le moratorie concesse sulle base di accordi volontari da mesi gli istituti di credito stanno sollecitando la ripresa dei pagamenti a coloro i quali non versano in situazione di difficoltà palese. Nella gran parte dei casi non concedono nuove sospensioni una volta che quella in essere arriva a scadenza. Non è un caso, infatti, che le moratorie a fine aprile erano scese a quota 157 miliardi, rispetto a un ammontare che lo scorso anno aveva rasentato i 300 miliardi. Buona parte delle sospensioni che hanno ripreso i pagamenti - più o meno due terzi - sono moratorie non garantite dallo Stato.

Oltre alle moratorie verranno prorogati anche i prestiti garantiti dallo Stato. Anche in questo caso sono attesi correttivi rispetto alla prima bozza circolata nei giorni scorsi. La norma prevede la possibilità di allungare i prestiti ma fronte di una riduzione della copertura delle garanzie dal 90 fino al 60 per cento a seconda delle durate. Mentre per i prestiti fino a 30 mila euro dal primo luglio non viene più garantita una copertura al 100 per cento ma al 90 per cento. Il correttivo dovrebbe limitare il taglio della garanzia solo ai nuovi prestiti e non alle ristrutturazioni o ai finanziamenti già in essere che richiedono un allungamento temporale. La ragione di questo "decalage" delle garanzie è nel negoziato con Bruxelles, che ha concesso l'allungamento dei prestiti oltre i 6 anni ma ha richiesto un segnale di riduzione delle misure di aiuto pubbliche.

—L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Il varo di Cdp

Patrimonio rilancio, al via la ricapitalizzazione delle grandi imprese

Oggi il cda di Cassa depositi e prestiti sul nuovo fondo, partenza con 3 miliardi

Almeno 50 aziende in rampa di lancio per richiedere prestiti subordinati. Prime erogazioni in un mese

Laura Serafini

Il Cda della Cassa depositi e prestiti darà oggi via libera al varo del fondo Patrimonio rilancio. Ieri è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il decreto Apporti del ministero dell'Economia che stanziava una prima tranche di 3 miliardi per avviare ricapitalizzazione di imprese con fatturato sopra i 50 milioni di euro. La macchina è praticamente pronta a partire: oggi verrà convocata un'assemblea di Cdp, da tenersi prima della fine del mese, con tutta probabilità già la prossima settimana, per l'approvazione formale dello strumento da 44 miliardi complessivi che fa capo al ministero ma verrà gestito dalla Cassa. Al ministero resta da firmare il regolamento del fondo, ma sarebbe ormai solo una formalità.

Dunque a fine maggio questo strumento per ricostituire il capitale delle imprese colpite dalla pandemia potrà finalmente essere operativo, a quasi un anno dalla legge che lo ha istituito. Sono già almeno 50 le imprese di dimensioni medio-grandi che hanno già chiesto informazioni sulla documentazione necessaria per accedere allo strumento e che sono pronte a formalizzare la richiesta. La gran parte delle operazioni che la Cdp si aspetta sono prestiti subordinati che hanno una funzione di ripatrimonializzazione ma che non implicano vincoli per gli imprenditori che li richiedono. La stima è che i primi interventi, tra i quali ci sono anche manifestazioni di interesse per strumenti di equity, come i bond convertibili o convertendi, potrebbero assorbire fino a 2 miliardi sui 3 complessivi messi a disposizione con il primo apporto. Per ottenere il prestito subordinato i

tempi non sono lunghissimi: l'impresa deve presentare domanda avvalendosi di un intermediario, che può essere una delle maggiori banche italiane o una delle maggiori società di revisione. L'operazione va eseguita attraverso la piattaforma di Cdp: una volta ricevuta la documentazione sono necessari tempi minimi per le verifiche previste dal regolamento - reputazione del board, regolarità fiscale e contributiva, assenza di condanne relative all'utilizzo di contributi pubblici etc - e poi nell'arco di 3 o 4 settimane può avvenire l'erogazione. Il prestito subordinato non ha bisogno di una valutazione dell'azienda e richiede solo il possesso di un rating minimo. Questo tipo di interventi ricade nell'operatività del fondo nell'ambito del Temporary Framework e quindi le aziende che vi accedono devono aver avuto peggioramento della situazione economico finanziaria rispetto a dicembre 2019 dovuta al Covid 19. Per quanto riguarda, invece, le richieste di strumenti di equity, convertendo, convertibili o aumento di capitale, oltre a essere necessaria un'istruttoria più lunga va ricordato che sono posti alcuni precisi paletti: il divieto di distribuire i dividendi e di aumentare le remunerazioni del management finché lo Stato è presente nel capitale. Un aspetto interessante legato all'inizio dell'operatività del fondo è l'altro strumento che il governo ha messo in campo nella bozza del decreto in approvazione nei prossimi giorni. La cosiddetta Ace innovativa, che alza al 15% l'aliquota relativa alla parte dell'aumento di capitale che può determinare un credito di imposta, compensabile con altri tributi o contributi, e persino cedibile. L'impresa che facesse un'operazione di au-

mento con lo Stato potrebbe maturare un credito di imposta sia sulla ripatrimonializzazione sia sui dividendi non distribuiti e poi usare il credito stesso come collaterale per finanziarsi con le banche. Nelle stime di Cdp la prima tranche di 3 miliardi potrebbe essere assorbita già all'inizio dell'autunno; se le attese verranno confermate si procederà a un'ulteriore richiesta di apporto da parte del ministero dell'Economia. Nel decreto Apporti viene specificato che la Cdp aveva avanzato una stima di fabbisogno iniziale per 9,7 miliardi. Dai 44 miliardi complessivi vanno comunque scalati i 4 miliardi circa che serviranno per pagare lo spostamento di Sace sotto il Mef e che andranno a beneficio diretto di Cdp. C'è infine un aspetto non secondario legato al momento storico in cui viene fissata la partenza del fondo: l'assemblea di Cdp che dovrà vararlo cadrà quasi in contemporanea con il meeting dei soci che dovrà rinnovare i vertici della società, prevista per il 27 maggio. Probabilmente l'assemblea per approvare il fondo sarà convocata uno o due giorni prima. A quel punto però - se si optasse per il cambiamento - si verificherebbe una situazione in cui il ministero dell'Economia affida a Cdp la gestione di cospicue risorse per ricapitalizzare le imprese e contestualmente ne azzera il vertice mettendo in discussione un management che dovrebbe invece operare velocemente per rispondere a un'esigenza del tessuto produttivo, ma anche delle banche che hanno finanziato imprese ormai troppo indebitate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

44 miliardi

IL FONDO PATRIMONIO RILANCIO

La dotazione complessiva dello strumento che fa capo al ministero dell'Economia ma verrà gestito dalla Cassa depositi e prestiti



Superficie 29 %



IL DECRETO DI VIA XX SETTEMBRE

Dal ministero dell'Economia prima
tranche di 3 miliardi per avviare la
ricapitalizzazione di imprese con
fatturato sopra i 50 milioni di euro



Operazione sul capitale delle imprese. Parte il Fondo patrimonio rilancio

Risparmio

Eurizon, 161 milioni di utile

Parla l'ad Perissinotto — p.32

Eurizon, caccia alla liquidità dei clienti retail: «È ora di uno sforzo congiunto fabbriche-rete»

L'intervista. Saverio Perissinotto. L'ad dell'asset manager di Intesa Sanpaolo, reduce da un trimestre con utili a 161 milioni (+60%): «Necessario spiegare in cambio di un minimo di volatilità il denaro investito può offrire rendimenti interessanti a medio termine»



Non è un caso che ci si aggreghi, perché nelle grandi fabbriche si riesce a produrre di più e a costi ridotti

Maximilian Cellino



Il nostro mestiere è costruire prodotti competitivi in ogni contesto di mercato, e continueremo a

svolgerlo anche nel momento in cui i tassi di interesse dovessero risalire, proponendo soluzioni che possano permettere ai nostri clienti di costruire portafogli diversificati in grado di raggiungere gli obiettivi che si sono posti nel medio periodo». Saverio Perissinotto non sembra particolarmente allarmato dal possibile ritorno della volatilità sui mercati e dal cambio di scenario che rischia di materializzarsi con il ritorno dell'inflazione e il rialzo dei rendimenti obbligazionari. Eurizon, la società di asset management del Gruppo Intesa Sanpaolo al cui timone siede da poco più di un anno, ha sfruttato al massimo il vento in poppa di questi ultimi tempi chiudendo il primo trimestre 2021 con un utile netto consolidato in rialzo del 60% a 160,8 milioni di euro. E soprattutto con una raccolta che procede a gonfie vele (1,1 miliardi da inizio anno, 2,6 miliardi dei quali in fondi comuni) e che ha proiettato il valore del patrimonio gestito a 354 miliardi.

Covid si è rivelato un volano insospettabile per l'industria del risparmio, ma i numeri di questo trimestre sono sostenibili?

La struttura del nostro conto economico è tale da offrire una buona resistenza anche nei momenti difficili, grazie a una struttura di ricavi ricorrenti che rappresenta larga parte delle entrate complessive e a costi estremamente contenuti dalle economie di scala che il nostro gruppo è in grado di sfruttare.

Ogni società del settore ha poi caratteristiche differenti, ma c'è un elemento che accomuna l'intera industria del risparmio e che mi rende fiducioso.

Quale?

Oggi esiste una forza che ancora non è stata completamente fattorizzata e che viene data dalla tendenza della clientela a uscire dalla raccolta diretta per dirigersi verso le soluzioni di risparmio gestito. Credo che se dovesse alzarsi un vento contrario sui mercati questo fenomeno possa comunque costituire un fattore di supporto allo sviluppo di medio periodo. Anche perché l'industria ha fatto grandi progressi nel campo della consapevolezza del valore del risparmio e sta raggiungendo gradi di maturità crescente.

Gran parte del denaro che giace parcheggiato in modo improduttivo sui conti corrente resta però ancora da smobilizzare. È fiducioso anche su questo aspetto?

La vera questione resta convincere il cliente che quando tiene i soldi sul conto corrente può perdere delle opportunità e che se invece accetta un minimo di volatilità il denaro investito può offrire rendimenti interessanti a medio termine. Risolvere questa equazione è compito di quanti, come noi, costruiscono i prodotti e anche di chi poi sta più vicino agli investitori. Da parte nostra, abbiamo lanciato a supporto dell'iniziativa di conversione della liquidità nuovi strumenti dedicati ai clienti di Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo che mirano a offrire un rendimento reale positivo al termine del periodo di investimento e una gestione di portafogli caratterizzata da un'esposizione graduale in strumenti finanziari azionari, in modo da avvicinare i risparmiatori al mondo degli investimenti.

Un accumulo graduale del rischio, quindi. Non teme poi che

le reti di distribuzione e chi sta più vicino al cliente possano vanificare il vostro sforzo?

Esiste in effetti una sorta di «ultimo miglio» che è più faticoso da percorrere, ma credo che la qualità dei canali distributivi sia diventata davvero eccellente anche grazie agli investimenti in formazione e tecnologia a supporto delle reti distributive che sono stati effettuati. È necessario compiere uno sforzo congiunto fra le fabbriche, che sono chiamate a fornire prodotti, ma anche soluzioni competitive, e chi poi deve codificare la proposta in modo corretto e in funzione per lo più delle esigenze della clientela finale.

In precedenza faceva riferimento all'elemento delle economie di scala, quanto è importante nel processo di consolidamento in atto nel settore?

Non è un caso che ci si aggreghi, perché nelle grandi fabbriche si riesce a produrre di più e a costi ridotti e la nostra industria in questo non è differente: creare prodotti di risparmio a prezzi più competitivi permette di offrire maggiori margini ai distributori e alla clientela e questo resta fondamentale. Questo mestiere permette però anche a operatori più piccoli di ottenere risultati attraverso la specializzazione su particolari business o settori di mercato.

C'è qualche operazione in vista anche per Eurizon per aumentare ulteriormente la scala?

Siamo già ai vertici in Italia e ci



Superficie 31 %

posizioniamo bene anche nelle classifiche europee per attività in gestione e al momento siamo impegnati nell'integrazione di Pramerica che aggiungerà masse significative al nostro patrimonio: è un'operazione che ci assorbe al 100%, sta procedendo in modo spedito e contiamo di portarla a termine nella seconda parte dell'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eurizon. L'ad Saverio Perissinotto, in carica da poco più di un anno

Credem, entra CariCento: sinergie annue per 15 milioni



**Per il momento
il marchio verrà
mantenuto
nelle aree
di riferimento**

M&A

**La Cassa amplia
la quota di attivi, ai soci
il 2,6% dell'istituto quotato**

Luca Davi

Decolla la fusione tra Credem e Cassa di Risparmio di Cento. Annunciata a ottobre 2020, l'operazione ha visto ieri il sigillo finale con il deposito della documentazione presso i relativi Registri delle imprese. Al via dunque l'incorporazione tra una realtà, quella di Cento, che rappresenta una frazione dei numeri di Credem (7 miliardi di total business - raccolta da 4,1 miliardi e impieghi per 3 - contro i 125 miliardi circa di Credem), ma che si distingue per qualità degli attivi e redditività, da sempre punti d'attenzione per la banca emiliana. Cento inoltre insiste su un territorio - la provincia di Ferrara - in cui Credem è attiva: da qua la possibilità di creare importanti sinergie, benchè non siano previsti esuberanti. «La stima che avevamo fatto è nell'ordine dei 15 milioni annui a regime» in termini di sinergie, spiega il condirettore generale di Credem, Angelo Campani, presentando l'operazione. «Sarà proprio una sinergia mixata tra opportunità legate al cross selling sul fronte dei ricavi e quelle sui costi, dove non sarà sulle persone ma su altre spese, in particolare sulla piattaforma informatica», ha sottolineato, precisando che i numeri definitivi sulle sinergie previste potranno essere aggiornati nei prossimi mesi.

Confermato, «a oggi» dice Campani, il mantenimento del brand Cassa di Risparmio di Cento nei territori di storico radicamento della provincia di Ferrara. Poi si vedrà.

Per Cento si profila l'ingresso in un gruppo ai vertici nelle classiche in termini di solidità performance reddituale. «Abbiamo sempre avuto come obiettivo quello di dare un flusso stabile e costante di dividendi - aggiunge Campani - Abbiamo distribuito 460 milioni negli ultimi 10 anni». Dunque «questo per noi è un dovere e ritengo che sarà importante anche per la comunità di Cento», ha aggiunto il manager. Gli azionisti della Cassa di Cento diventeranno azionisti Credem e quindi «avranno un titolo liquido e potranno decidere se vendere o se puntare sull'apprezzamento del titolo anche in virtù delle sinergie e della creazione di valore che pensiamo di portare nei prossimi anni». Soddisfazione anche da parte del presidente della Cassa centese, Giuseppe Pallotta, secondo cui «i primi mesi del 2021 stanno confermando la positività dell'anno scorso. Entriamo nel gruppo Credem con una situazione abbastanza positiva».

L'operazione di fusione prevede come noto l'incorporazione di CariCento nel Credem a fronte di uno scambio azionario di 0,64 azioni per ogni azione CariCento. Gli azionisti CariCento si ritroveranno in mano dunque titoli Credem con un premio del 50% rispetto alla media dei due titoli nei quattro mesi precedenti alla comunicazione ufficiale dell'operazione, datata 23 ottobre 2020. La diluizione del capitale Credem sarà limitata. Gli attuali azionisti CariCento arriveranno a detenere il 2,62% di Credito Emiliano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Superficie 13 %

PARTERRE

FINTECH

Bond Cedacri, richiesta record degli investitori

Tutto esaurito per il bond Cedacri. Quest'ultima ha collocato con successo un bond da 650 milioni con scadenza 2028 con un tasso del 4,625% e senza sconto all'emissione. L'obbligazione ha ottenuto un rating B da S&P, B3 da Moody's, B+ da Fitch e riscontrato l'interesse degli investitori istituzionali: con una richiesta quasi 3 volte superiore all'offerta: 1,7 miliardi rispetto ai 650 milioni emessi. Gli investitori sottoscrittori del bond, in gran parte asset manager, sono per il 93% esteri (provenienti da Regno Unito e Stati Uniti) e per il 7% italiani.

L'operazione servirà a sostenere l'operazione da 1,6 miliardi con la quale il gruppo Ion Investment ha acquisito in marzo Cedacri e a fornire nuovi capitali. Il rapporto fra debito e Molsale a 4,2 volte. Soci di Cedacri sono proprio Ion e il gruppo Fsi guidato da Maurizio Tamagnini, già socio dal 2018: Fsi reinvestirà il doppio di quanto già investito tre anni fa, confermando il suo ruolo di partner azionario di lungo periodo nella creazione di un campione del fintech come Cedacri. (C.Fe.)

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



LE MANOVRE ATTORNO A PIAZZETTA CUCCIA

Svolta in Mediobanca Fininvest dice addio e Del Vecchio cresce

La famiglia Berlusconi cede il suo 2% per 174 milioni
Generali, pressing di Caltagirone alla vigilia dei conti

FRANCESCO SPINI
MILANO

Questo 2021, per i Berlusconi e per la loro Fininvest, appare propizio per chiudere i conti. E dopo la Vivendi di Vincent Bolloré, con cui è stato siglato l'accordo della pace, ora tocca a Mediobanca. Con una mossa a sorpresa la cassaforte di Silvio Berlusconi, che è presieduta dalla figlia Marina, ha venduto il 2% dell'istituto di Piazzetta Cuccia, uscendo dal capitale. L'operazione, spiegano da via Paleocapa con una nota, è avvenuta «attraverso la piattaforma di Borsa Italiana», per un controvalore di 174 milioni di euro. Il broker utilizzato nella circostanza è stato Unicredit che ha a sua volta girato le azioni. A chi? L'indiziato numero uno è Leonardo del Vecchio, che dal 13,2% salirebbe al 15,2%. Del resto ha in tasca l'autorizzazione della Bce per arrivare fino al 20%.

La motivazione ufficiale adottata da Fininvest rimanda a una «logica di razionalizzazione e di ribilanciamento del proprio portafoglio di investimenti azionari», ora concentrato pressoché interamente su Piazzetta Cuccia, venduta ieri a 9,814 euro per azione, lo stesso valore a cui Fininvest l'aveva in carico. Qualcuno sul mercato ipotizza che sia anche un

modo per fare cassa in vista dell'esborso che, a partire da luglio, Fininvest dovrà sostenere per comprare il 24,19% di Mediaset da Vivendi. Ma la prima tranche del 5% sarà finanziata dal dividendo straordinario che Fininvest riceverà da Mediaset, il resto è diluito in 5 anni. In qualche modo la vicenda Mediaset-Vivendi - secondo ricostruzioni che non trovano riscontri in ambienti vicini a Fininvest - potrebbe però aver avuto un peso nella decisione di chiudere con Piazzetta Cuccia, dove Berlusconi era entrato nel 2007 con l'1%, raddoppiando la partecipazione l'anno successivo. Durante una perquisizione a Parigi nell'ambito delle indagini condotte dalla Procura di Milano a proposito della scalata di Vivendi a Mediaset, era stato rinvenuto un documento firmato Mediobanca (che da Vivendi non ha però mai ricevuto alcun mandato) in cui, tra gli scenari riportati, verrebbe esaminato anche quello di un'OPA totalitaria su Mediaset. Cosa che non sarebbe stata accolta benissimo dai Berlusconi. I quali escono da Mediobanca ancor prima di Bolloré, il quale - in attesa di seguire lo stesso percorso - ha ancora il 2,1%.

Senza Berlusconi dimagrisce il già anemico patto di con-

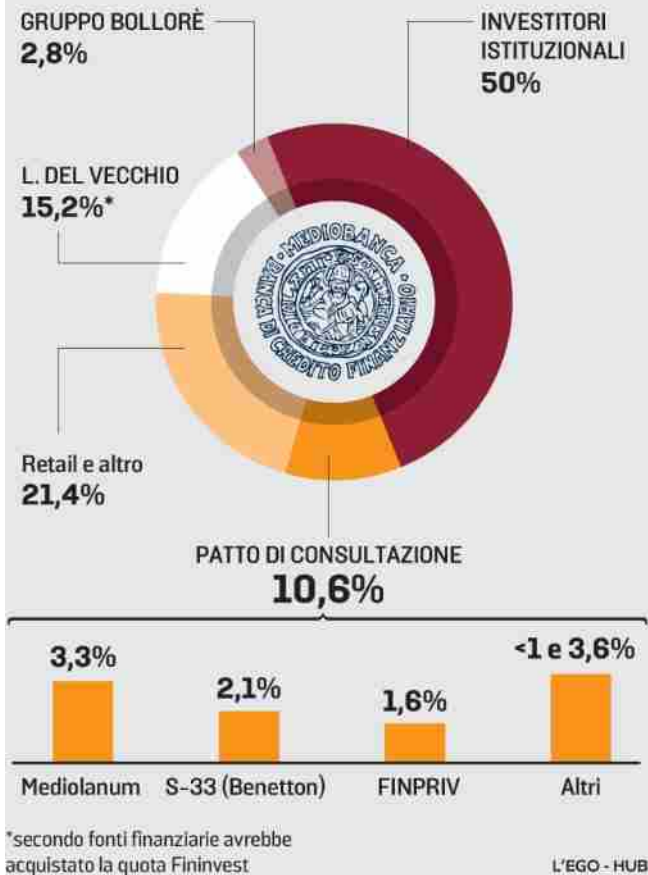
sultazione che dal 12,6 pesa ora per il 10,6%, e dove a farla da padrone è un antico sodale del Cavaliere, Ennio Doris, che per il momento non avrebbe intenzione di vendere. Nel frattempo cresce la presa di Del Vecchio su Piazzetta Cuccia che è la prima azionista di Generali, dove la tensione resta alta. Qui Francesco Gaetano Caltagirone, che pure di Mediobanca ha l'1%, sta concentrando la sua attenzione. L'Ingegnere, secondo socio del Leone, una decina di giorni fa, avrebbe condiviso una mail con gli altri consiglieri per impostare il dibattito sulla futura governance in vista della scadenza tra un anno del cda e dei vertici, a cominciare dal neo italiano (ha appena affiancato la cittadinanza tricolore a quella francese) ad Philippe Donnet. Caltagirone, per capire se è possibile trovare una sintesi e arrivare a stilare una «lista del cda», chiede di cominciare a ragionare sulle persone e sulle strategie per costruire attorno la governance più adeguata, che può contemplare la presenza di un comitato esecutivo, di un direttore generale o più poteri al presidente. Ieri un lungo consiglio, tra altre cose, ha deliberato i conti del primo trimestre che oggi saranno presentati al mercato. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 46 %

L'AZIONARIATO DI MEDITOBANCA



I PROTAGONISTI

Marina Berlusconi
Fininvest era entrata nella banca d'investimento per la prima volta nel dicembre del 2007: ieri l'addio



Leonardo Del Vecchio
Il patron di Luxottica può salire fino al 20% di Mediobanca: avrebbe acquistato la quota del Biscione



Francesco Gaetano Caltagirone
Da pochi giorni ha l'1,014% di Mediobanca in vista della sfida Generali



Vincent Bolloré
Il finanziere bretone sta vendendo le sue quote ed è sceso attorno al 2 per cento del capitale



ANSA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

PARLA IL NUMERO 2

**Banca Mondiale:
«Vaccino solidale
e più sovvenzioni»**

DANIELE ZAPPALÀ

«Dobbiamo coprire con la vaccinazione il mondo intero». Appello per il multilateralismo da Axel van Trotsenburg, direttore generale alla Banca mondiale.

A pagina 18

«Avanti con il vaccino solidale Più sovvenzioni che prestiti»

«Non possiamo più lasciare nessun Paese indietro: rispetto all'inizio della crisi, secondo le nostre stime, circa 150 milioni di persone potrebbero ripiombare nell'estrema povertà entro fine anno, soprattutto nell'Africa subsahariana. Ma gli sforzi bilaterali e multilaterali stanno crescendo»

L'INTERVISTA

Il numero due della Banca Mondiale, Axel van Trotsenburg: «Non sarà possibile rilassarsi finché la pandemia non calerà ovunque. Lavoriamo insieme, governi, istituzioni multilaterali, e settore privato»

DANIELE ZAPPALÀ

«**D**obbiamo coprire con la vaccinazione il mondo intero. Con le varianti, non sarà possibile rilassarsi, fin quando la pandemia non calerà dappertutto». È un appello in nome d'un multilateralismo più realistico che mai quello dell'olandese Axel van Trotsenburg, direttore generale delle

operazioni alla Banca mondiale, alla ricerca di soluzioni per finanziare l'arrivo di vaccini nei Paesi più poveri. Dopo esser giunto la settimana scorsa a Roma per partecipare a un seminario sulla solidarietà internazionale in Vaticano, il numero 2 della Bm è a Parigi per la conferenza internazionale riunita oggi dal presidente Emmanuel Macron sul finanziamento delle economie africane che fronteggiano la pandemia.

In un recente intervento pubblicato da Avvenire, due note personalità della cooperazione internazionale, Masood Ahmed e Mark Lowcock, sottolineano che le riunioni di primavera di Banca mondiale e Fmi non hanno finora portato a una svolta sui vaccini solidali...

È una valutazione corretta. Le riunioni non bastano, perché una pandemia richiede azioni globa-

li. Il mondo intero deve rimbocarsi le maniche. Governi, istituzioni multilaterali, settore privato. E ciò è avvenuto finora solo in parte. L'elaborazione dei vaccini è stata spettacolare e senza precedenti. Negli ultimi due mesi, poi, i fondi negli Stati Uniti per vaccinare sono stati impressionanti. Ma a livello globale, il problema ha un nome: le disuguaglianze. Ciò che la Banca mondiale ripete è che non possiamo più lasciare nessun Paese indietro. Al momento, nei Paesi poveri, meno dell'1% della popolazione è stata vaccinata. Proprio mentre nei Paesi industrializzati si avanza anche molto in fretta. Come organizzazione, negli ultimi 12 mesi,



Superficie 34 %

abbiamo gestito 71 miliardi di dollari, di cui almeno il 60% riguardanti il Covid, anche sbloccando 12 miliardi per favorire l'acquisto e la distribuzione di vaccini.

Si può sperare in un'accelerazione per tutti?

Finora, tanti fattori hanno ostacolato le esportazioni dei vaccini. Ma siamo di fronte a una lotta contro il tempo, anche per via delle nuove varianti, come mostra tragicamente il caso dell'India. Possiamo attenderci maggiori sviluppi nel secondo semestre, con maggiori capacità di produzione e pure d'esportazione dagli Stati Uniti.

Per ora, l'impressione è che il fossato cresca...

Già prima della crisi, esisteva un fossato e non si faceva abbastanza per fronteggiarlo. Oggi, ci accorgiamo ancor più che si tratta d'un fossato strutturale fra ricchi e poveri. Rispetto all'inizio della crisi, secondo le nostre stime, circa 150 milioni di persone potrebbero ripiombare nell'estrema povertà entro la fine dell'anno. Ma gli sforzi bilaterali e multilaterali stanno crescendo, non solo da parte della Banca mondiale. Al momento, siamo concentrati su quei Paesi, in Africa e altrove, dove la situazione è ancor peggiore che altrove, anche per via delle capacità più ridotte dei governi.

Il sistema finanziario mondiale può conservare i propri strumenti abituali in un contesto così drammatico?

I Paesi più poveri hanno molto più bisogno di risorse concesse a condizioni più vantaggiose di quelle del mercato dei prestiti. Risorse oggi largamente insufficienti. Occorrono in particolare più sovvenzioni. È uno dei grandi problemi che dobbiamo superare.

Intanto, certi Stati industrializzati riducono il proprio aiuto alla cooperazione. A tratti, la stessa solidarietà internazionale pare vacillare...

La settimana scorsa, sono stato in Vaticano per il seminario intitolato "Dreaming for a better restart", organizzato dalla Pontificia accademia delle scienze. Un evento molto importante per ricordare che abbiamo bisogno oggi proprio di maggiore solidarietà e di maggiore considerazione rispetto a ciò che significa essere poveri. Alla Banca mondiale, lavoriamo per convincere il mondo intero a fare di più.

Il presidente americano Joe Biden propone di sospendere i brevetti sui vaccini. Come si posiziona la Bm?

Assieme ad altre, quest'idea dev'essere discussa, ma da sola non risolverà subito il problema. I Paesi in via di sviluppo hanno

già bisogno dei vaccini quest'anno e dobbiamo trovare il modo per consegnarli. Accanto al nodo dei brevetti, ci sono pure quelli della produzione e della solidità dei sistemi sanitari.

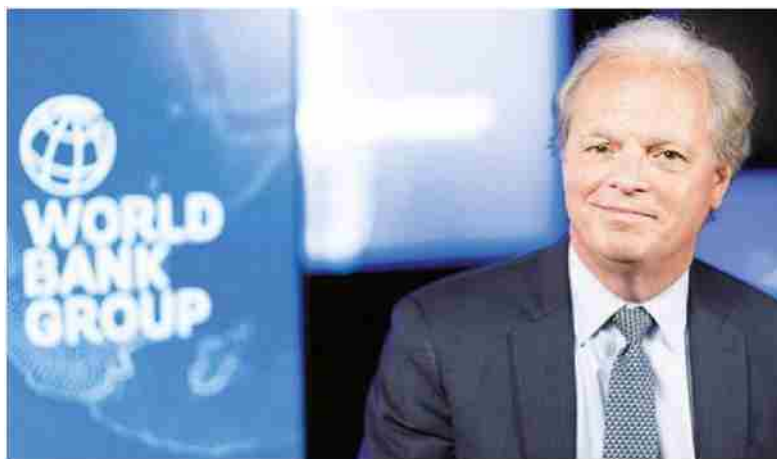
Per accelerare il processo, un'agenzia Onu, l'Unctad, raccomanda una sorta di nuovo Piano Marshall. Realistico?

Occorre certamente un piano globale, come ve ne sono già stati a livello regionale. Ma da parte nostra, chiediamo innanzitutto alla comunità internazionale di restare impegnata verso i più poveri. Il nocciolo del nostro messaggio ai governi è un invito ad assumersi le proprie responsabilità.

Responsabilità come quelle attuali dell'Italia...

Sì, anche come Paese presidente del G20, l'Italia è oggi molto attiva su diversi temi di competenza della Banca mondiale, come i Paesi a basso reddito e il cambiamento climatico. Temi su cui ho appena avuto discussioni fruttuose a Roma. Assieme all'Italia, abbiamo iniziato a rifinanziare l'Ida, Associazione internazionale per lo sviluppo, ovvero il fondo per prestiti agevolati ai Paesi poveri. Abbiamo una collaborazione molto stretta anche sulla sicurezza alimentare. Tutti fronti indispensabili per avanzare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Axel van Trotsenburg

Il ritorno alla normalità: feste per le nozze e attività in palestra. Speranza: gradualità. Zaia: le cassandre sbagliavano

Ristoranti e sport, l'Italia riapre

Copri-fuoco alle 23, sarà cancellato dal 21 giugno. Dal 1° giugno si potrà mangiare al chiuso

L'Italia da oggi riparte. Il premier Mario Draghi ha consegnato alle Regioni il nuovo calendario delle riaperture. Nei ristoranti, dal primo giugno, si potrà mangiare anche al chiuso e le palestre riapriranno agli allenamenti già dalla prossima settimana. Per le piscine al chiuso e i centri termali bisognerà aspettare luglio. Da domani copri-fuoco

alle 23, dal 21 giugno sarà cancellato. Via libera anche alle feste di matrimonio da metà del prossimo mese, ma gli invitati dovranno avere il green pass o un tampone negativo 48 ore prima. Il ministro Roberto Speranza: «Impianto sostenibile». Il presidente del Veneto Luca Zaia: «Le cassandre avevano torto».

da pagina 2 a pagina 9

Locali, palestre, matrimoni Il decreto che riapre il Paese

In Consiglio dei ministri passa la mediazione del premier Speranza: impianto sostenibile. Zaia: sbugiardate le cassandre

ROMA Alla fine ogni partito può sventolare la sua bandierina e anche a Palazzo Chigi c'è soddisfazione per la mediazione di Mario Draghi, che ha ricucito lo strappo della Lega sul precedente decreto e chiuso il nuovo in meno di 24 ore. Da domani il copri-fuoco slitta alle 23, dal 7 giugno scatterà a mezzanotte e il 21 giugno sarà eliminato del tutto. Da questo weekend si potrà tornare nei centri commerciali, il 15 giugno ci si potrà sposare con feste e banchetti (grazie al green pass) e dal primo giugno si potrà cenare al ristorante la sera, anche al chiuso.

Non è certo la road map che Salvini voleva, eppure il Carroccio ha detto sì all'approccio di Draghi. «Le riaperture del 26 aprile erano ragionate, gradualmente e ancorate ai dati — ha detto ai ministri il premier —. Ora possiamo raccogliere un importante risultato». Alla riunione della cabina di regia il capo del governo è entrato con l'accordo in tasca, anche grazie alle trattative che il sottosegretario Roberto Garofoli ha condotto con i partiti. Nel chiuso del vertice e poi del Cdm, il premier ha proposto il «suo» calendario e il ministro

Roberto Speranza, teorico dell'addio in tre tappe al copri-fuoco, ha approvato al volo: «L'impianto è sostenibile». Il solo Giancarlo Giorgetti ha tentato di alzare l'asticella: «Sbagliato procedere col freno tirato, si poteva fare molto di più». Il ministro dello Sviluppo voleva convincere Draghi che il copri-fuoco andava portato alla mezzanotte e poi, tra dieci giorni, cancellato. E ha chiesto di accorciare le tre settimane che servono per far entrare una regione in zona bianca. Ma il premier è rimasto fermo, perché «se corriamo si rischia di dover tornare indietro». In compenso Draghi ha lasciato la possibilità di allentare le misure tra due settimane se i dati lo consentiranno. L'altra importante apertura riguarda il green pass per le attività più a rischio: la discussione è aperta su come la certificazione verde, che tra qualche settimana potrebbe consentire ad esempio di andare a ballare, possa incentivare i più giovani a vaccinarsi.

Speranza è sollevato: «Grazie alle misure adottate, alla cautela della stragrande maggioranza delle persone e all'impatto della campagna di

vaccinazione possiamo proseguire il percorso graduale di riaperture». Fine dello scontro tra rigoristi e aperturisti? No, prova ne siano le parole di Luca Zaia: «Le abbiamo sentite le Cassandre e le previsioni più negative possibili dopo le riaperture del 26 aprile... Tutti sbugiardati». Resta la rabbia del mondo delle piscine coperte, che riapriranno solo il 1° luglio. «Sono irresponsabili, non capiscono il danno che stanno facendo ai cittadini» protesta Paolo Barelli, presidente Fin e Len. E chiuse resteranno le discoteche, finché i più giovani non avranno il green pass. «Altrimenti è un suicidio», è la grande paura del governo.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le date

Le zone rosse e il lockdown

Dopo la scoperta del «paziente 1» il Dpcm del 23 febbraio 2020 mette in zona rossa undici Comuni. L'11 marzo l'Italia va in lockdown

Le riaperture in più fasi graduali

Il 14 aprile 2020 riaprono alcuni tipi di negozi. Il 4 maggio inizia la «fase 2» con altre riaperture. L'11 giugno scatta la «fase 3»

L'estate e la risalita delle infezioni

Il Dpcm del 14 luglio si trasforma in un liberi tutti. Ad agosto i contagi risalgono nelle località di mare: il 16 agosto chiudono le discoteche

L'introduzione delle aree a colori

Il 3 novembre scattano il coprifuoco dalle 22 alle 5, la Dad e le chiusure. Nasce il sistema delle fasce a colori sulla base dei contagi

La ripresa delle attività

Il 21 aprile 2021 arriva il decreto per le riaperture che contiene anche il via agli spostamenti tra regioni gialle. Ieri gli ulteriori allentamenti

Piscine, parchi a tema (e sci): come e quando

Tra due settimane caffè al banco nei bar. Nei ristoranti al chiuso e di sera
Restano però sospese le attività nelle discoteche e nelle sale da ballo

Dal 1° giugno si torna allo stadio, capienza massima 1.000 spettatori
Un mese dopo riaprono le strutture sportive al chiuso, fino a 500 posti

di **Monica Guerzoni** e **Florenza Sarzanini**

L'Italia torna a vivere, alza le ultime saracinesche dei locali pubblici, guadagna un'ora di libertà con lo spostamento (da domani) del coprifuoco alle 23. Ma discoteche e sale da ballo restano sospese, le piscine coperte riapriranno solo l'1 luglio e nulla cambia per le visite a parenti e amici: il limite delle 4 persone resta. L'approccio del premier Draghi e del ministro Speranza non cambia: un passo alla volta, «con gradualità». Ma la svolta è netta. Grazie ai dati epidemiologici definiti molto buoni anche dai vertici del Cts, Brusaferrò e Locatelli, la cabina di regia e poi il Cdm hanno dato il via libera al nuovo decreto sulle riaperture, che entra in vigore il 19 maggio e modifica i parametri di ingresso nelle «zone colorate» dando maggiore rilievo all'incidenza dei contagi. Nelle zone gialle, il coprifuoco sarà ritardato di un'ora già da domani, dal 7 giugno scatterà a mezzanotte e il 21 giugno sarà abolito. Dal 1° giugno si potrà prendere il caffè al bancone del bar e cenare al ristorante anche al coperto. La riapertura delle palestre è stata anticipata di una settimana (24 maggio). Torna il pubblico negli stadi e in tutte le competizioni sportive, di interesse nazionale e non (con il limite di 1.000 persone all'aperto e 500 al chiuso). E il 22 maggio riaprono gli impianti da sci, che erano stati al centro della prima bufera politica del governo Draghi.

Ristoranti e bar

Ai tavoli fino a quattro clienti

Dal 1° giugno sarà possibile andare nei bar e nei ristoranti anche al chiuso seguendo però i protocolli già approvati. Fino al 1° giugno si potrà stare al bar e al ristorante soltanto

all'aperto e soltanto seduti al tavolo. E nei bar dal 1° giugno sarà consentita la consumazione al bancone.

Al tavolo si potrà stare massimo in 4 persone a meno che non si tratti di un nucleo familiare. La distanza tra i tavoli dovrà essere di almeno 1 metro. Questa distanza può essere ridotta solo con barriere fisiche di separazione.

I clienti dovranno indossare la

mascherina a protezione delle vie respiratorie in ogni occasione in cui non sono seduti al tavolo.

Si deve «favorire la consultazione online del menu, oppure predisporre menu in stampa plastificata, e quindi disinfettabile dopo l'uso, oppure cartacei a perdere».

Negli esercizi che non dispongono di posti a sedere, «si deve consentire l'ingresso ad un numero limitato di clienti per volta, in base alle caratteristiche dei locali, assicurando il distanziamento di 1 metro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Superficie 179 %

Palestre

Gli abiti in contenitori sigillati

Il governo ha deciso di anticipare al 24 maggio la riapertura delle palestre.

Il protocollo prevede che «sia assicurata la distanza interpersonale di almeno due metri e che i locali siano dotati di adeguati sistemi di ricambio dell'aria senza ricircolo». Ma ci sono anche altre regole da osservare.

Bisogna predisporre percorsi diversi per l'entrata e per l'uscita. Il personale deve sempre indossare la mascherina. I clienti devono indossarla quando non sono impegnati negli allenamenti.

Si deve evitare di lasciare in luoghi condivisi con altri gli indumenti indossati

per l'attività fisica, ma bisogna riporli in zaini e borse personali.

«Laddove possibile si dovrà arrivare già vestiti in maniera idonea all'attività o in modo tale da utilizzare gli spazi comuni solo per cambi di indumenti minimi o che richiedano tempi ridotti, riponendo il tutto in appositi contenitori sigillati».

Il gestore «potrà disporre il divieto di accesso alle docce, invitando utenti e atleti a cambiare il costume bagnato o l'abbigliamento per l'allenamento, ad asciugare velocemente i capelli e a completare la vestizione nel più breve tempo possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piscine (e sci)

In vasca 7 mq di spazio a testa

Dal 22 maggio possono riaprire gli impianti sciistici. Nelle cabinovie dovranno essere contingentati gli ingressi e si dovrà sempre indossare la mascherina.

Bisognerà favorire il rilascio degli skipass con modalità online.

Dovrà essere limitato il numero di presenze giornaliere mediante l'introduzione di un tetto massimo di titoli di viaggio vendibili, determinato in base alle caratteristiche del comprensorio sciistico.

Dal 1° luglio possono riaprire le piscine al chiuso, i centri termali e i centri

benessere.

In vasca si dovrà garantire un distanziamento di 7 metri quadri.

Negli spogliatoi e nelle docce «si dovrà prevedere l'accesso contingentato, evitare l'uso comune di asciugacapelli che al bisogno dovranno essere portati da casa».

Negli spogliatoi «si dovrà garantire il distanziamento di almeno 1 metro e l'obbligo di indossare la mascherina».

Gli spazi comuni dovranno essere «sottoposti a sanificazione e procedure di pulizia costanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stadi e palazzetti

Biglietti acquistati solo online

Dal 1° giugno si torna allo stadio. Il decreto approvato dal governo prevede il ritorno sugli spalti del pubblico nelle strutture all'aperto.

Il 1° luglio si potrà tornare sugli spalti anche all'interno dei palazzetti e in tutte le strutture sportive al chiuso. Ci saranno però dei limiti relativi alla capienza e agli accessi.

Bisognerà prevedere il distanziamento al momento dell'ingresso e controllare che la stessa misura venga osservata al momento del deflusso.

Sarà sempre obbligatorio indossare la mascherina e l'acquisto dei biglietti dovrà

avvenire con modalità online.

La «presenza di pubblico è autorizzata per tutti gli eventi e competizioni sportive per una capienza non superiore al 25% di quella massima e comunque non superiore a 1.000 persone all'aperto e 500 al chiuso».

In occasioni di particolare rischio relativo agli assembramenti, dunque «quando non è possibile assicurare il rispetto delle condizioni stabilite dai protocolli, gli eventi e le competizioni sportive si svolgono senza la presenza del pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sale giochi

Ambiente sempre sanificato

Dopo un lunghissimo stop riparte l'attività delle sale giochi, delle sale scommesse, delle sale bingo e dei casinò.

All'ingresso dei locali deve essere misurata la temperatura.



«La dislocazione delle apparecchiature (giochi, terminali ed apparecchi, tavoli del bingo, ecc.) deve essere predisposta al fine di evitare assembramenti di persone e di assicurare il mantenimento di almeno 1 metro di separazione tra gli utenti».

In caso di presenza di minori «si può consentire l'accesso a un solo

accompagnatore per bambino».

Il gestore «è tenuto a calcolare e a gestire le entrate dei clienti in tutte le aree (comprese le aree distributori di bevande e/o snack, aree fumatori, ecc.) per evitare assembramenti».

Il personale e i clienti «devono utilizzare la mascherina e procedere ad una frequente igienizzazione delle mani».

Le apparecchiature devono essere sanificate ogni volta che vengono utilizzate. Non possono essere usati i giochi a uso collettivo in cui non sia possibile il distanziamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centri commerciali

Aperti anche nei weekend

Dal 22 maggio i centri commerciali potranno essere aperti anche il sabato e la domenica, nei giorni festivi e prefestivi.

All'ingresso dovrà essere rilevata la temperatura corporea «impedendo l'accesso in caso di temperatura superiore ai 37,5 °C».



Si devono «prevedere regole di accesso in modo da evitare assembramenti e assicurare il mantenimento di almeno 1 metro di separazione tra i clienti».

Clienti e personale devono utilizzare i dispenser per l'igienizzazione delle mani.

«Nel caso di acquisti con scelta in autonomia e manipolazione del prodotto da parte del cliente, dovrà essere resa obbligatoria la disinfezione delle mani prima della manipolazione della merce».

I clienti «devono sempre indossare la mascherina, così come i lavoratori in tutte le occasioni di interazione con i clienti».

La postazione dedicata alla cassa «può essere dotata di barriere fisiche. In alternativa il personale deve indossare la mascherina».

Si deve «favorire la modalità di pagamento elettronico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parametri

Addio all'Rt, ecco i 12 criteri

È stato il ministro della Salute Roberto Speranza a spiegare — durante la riunione con i governatori — la modifica dei criteri di valutazione per entrare nelle varie fasce di rischio. I

parametri scendono da 21 a 12,

l'incidenza dei contagi sostituirà l'Rt, mentre saranno determinanti il tasso di ospedalizzazione nonché quello di saturazione delle terapie intensive.



Secondo quanto ha chiarito Speranza «si sta in area rossa con oltre il 40% dell'occupazione dei posti letto in area medica e oltre il 30% in terapia intensiva; si resta in giallo se l'occupazione delle

terapie intensive è sotto il 20% e l'area medica sotto il 30%; si sale da giallo ad arancione se in terapia intensiva si sale sopra il 20% e in area medica sopra il 30%».

Secondo quanto chiarito durante l'incontro con i presidenti di Regione, la posizione del ministro della Salute è che «in via transitoria varranno tutti e due i parametri, sia vecchi che nuovi, ma mi sento di dire che sia con i parametri vecchi che con i nuovi nessuna Regione rischia adesso di passare nella fascia arancione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parchi tematici e acquatici

I percorsi anti affollamento

Dal 15 giugno riaprono i parchi tematici e di divertimento.

Si dovrà garantire «un sistema di prenotazione, pagamento ticket e compilazione di modulistica preferibilmente on line al fine di evitare prevedibili assembramenti».



Bisogna «prevedere percorsi obbligati di accesso e uscita dalle aree delle attrazioni e modificare i tornelli oppure sbarre di ingresso e di uscita per permetterne l'apertura senza l'uso delle mani».

Si deve inoltre «garantire l'occupazione di eventuali posti a sedere delle attrazioni

in modo da favorire il distanziamento minimo di almeno 1 metro»

Nei parchi acquatici «dove possibile si devono utilizzare gommoni e mezzi galleggianti singoli. Per i gommoni multipli è preferibile consentirne l'utilizzo a persone non soggette al distanziamento interpersonale», ad esempio i nuclei familiari.

Potranno essere valutate «l'apertura anticipata della biglietteria e una diminuzione della capienza massima per garantire un minore affollamento agli ingressi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

336 5,1 230

Mila

Le imprese che prima della pandemia risultavano registrate negli archivi delle camere di commercio come appartenenti al codice di attività 56, con il quale vengono classificati i servizi di ristorazione (336.137 per l'esattezza). Calcolando una popolazione italiana di 60 milioni di persone, si parla di un ristorante ogni 178 persone

Mila

Le palestre private in Italia, secondo l'indagine più recente di Unioncamere prima dello scoppio dell'emergenza da Covid-19, pari cioè a 8,44 ogni 100 mila abitanti. La regione che ne ha di più in termini assoluti è la Lombardia con 1.072: un quinto del totale italiano. La regione che ne ha meno, invece, è la Val d'Aosta: qui sono solo 6

Società

Quanti sono gli operatori in Italia nel settore dei parchi tematici e acquatici. Prima della pandemia impiegavano 110 mila persone (tra fissi e stagionali), ma l'emergenza sanitaria ha ridotto i dipendenti di diecimila unità, il fatturato invece è calato del 70-80%. Nel 2019 il giro d'affari risultava superiore ai due miliardi di euro, incluso l'indotto

Il calendario

Il Coprifuoco

Da domani al 21 giugno: ore 23-5

Dal 7 giugno ore 24-5

Dal 22 giugno nessun obbligo di rientro e circolazione libera di notte

Dal 22 maggio
I centri commerciali saranno riaperti anche nel weekend

Riaprono i parchi tematici

Dal 1° luglio
Via libera alle piscine al chiuso e ai centri termali

Ripartono sale giochi, sale scommesse, sale bingo e casinò

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

Riaprono gli impianti da sci

Dal 24 maggio
Ripartono le **palestre** (spogliatoi liberi, vietata la doccia)

Dal 1° giugno
Al **bar** si potrà consumare al bancone

Ripartono anche i congressi (ma sempre con il «green pass»)

Dal 15 giugno
Via libera ai **matrimoni** con possibilità di **banchetti e feste** sia all'aperto sia al chiuso. I partecipanti dovranno avere il «green pass»

Ristoranti aperti anche con consumazioni al chiuso e di sera

Riaprono stadi e palazzetti con limitazioni di capienza sia all'aperto sia al chiuso

FORZA
GO!

Le regioni in zona bianca
Dal 1° giugno: Friuli-Venezia Giulia, Molise, Sardegna
Dal 7 giugno: Abruzzo, Veneto e Liguria

L'unico obbligo in questi casi è l'uso della mascherina

Sospese le attività di sale da ballo e discoteche, all'aperto o al chiuso

Via libera ai corsi di formazione

Riaprono centri culturali, sociali e ricreativi

ILLUSTRAZIONE DI PAOLA PARRA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

INTERVISTA CON GIORGETTI

«Volevamo di più,
ma andiamo avanti»

di Marco Cremonesi

a pagina 9

«Direzione giusta Noi volevamo di più ma siamo rimasti soli a fare questa parte»

Giorgetti: avevamo posto anche altre questioni
La sintesi è stata più prudente, ma si va avanti

Le posizioni

Mi sarei atteso qualche sostegno in più sulle riaperture. Forza Italia? Non pervenuta

MILANO «È un passo in avanti verso le riaperture». Giancarlo Giorgetti, il ministro per lo Sviluppo economico è enigmatico per definizione. Appena uscito dal Consiglio dei ministri, pochi istanti prima di entrare a una cena all'ambasciata tedesca, sembra soddisfatto dell'accordo raggiunto. Con alcune riserve.

Lei è stato la voce delle categorie economiche. Che cosa ne penseranno?

«Noi abbiamo spinto in tutto questo periodo per ottenere qualcosa in più. I numeri dell'epidemia sono confortanti, e dunque il senso di questo decreto è "stiamo per riaprire". Da questo punto di vista, è una buona notizia».

E perché allora non sembra soddisfatto?

«Perché noi avevamo posto anche altre questioni. Siamo rimasti un po' da soli a fare questa parte, ma quello che ha stabilito il presidente Draghi va bene».

Perché siete rimasti da soli? E Forza Italia?

«Francamente?».

Francamente...

«Non pervenuta. Francamente, mi sarei atteso qualche sostegno in più, coerentemente con le posizioni che leggo sui giornali».

Ma voi che cosa chiedevate in più?

«L'orario del coprifuoco noi lo vedevamo in maniera diversa. L'idea era: i locali chiudano alle 23, ma si dia la possibilità di rientrare successivamente. Ma questa proposta non è stata accolta».

Non eravate per cancellare il coprifuoco?

«In ogni caso abbiamo chiesto, e la cosa sarà ribadita nel decreto, che quando una regione ha acquisito lo status di zona bianca, il coprifuoco non c'è più. Questo significa che, già oggi, per diverse regioni c'è la possibilità di guardare al futuro con altri occhi. E il coprifuoco, dunque, in parecchi casi finirà prima di quanto non dica la regola generale. È la paura che viene sconfitta dalla realtà».

Ci sono alcune questioni aperte. Per esempio la finale di Coppa Italia Atalanta-Juventus e l'inaugurazione della stagione all'Arena di Verona.

«Come se me ne fossi dimenticato. Ho sollevato io le due questioni...».

E dunque?

«Dunque andiamo verso un'ordinanza di deroga. È chia-

ro che questi eventi, che pure hanno un interesse nazionale, sarebbero impossibili da far svolgere in presenza di un coprifuoco».

Perdoni. Ma se c'è il coprifuoco come misura di sicurezza e di argine alla pandemia, le deroghe non sono concettualmente strane?

«Lo sono. È quello che ho voluto far notare. Ma qui si è fatto valere il principio che i biglietti sono nominativi e dunque è possibile verificare che non ci siano abusi. In ogni caso, ci sono parecchi segnali di ripartenza: i negozi nei centri commerciali saranno aperti sin dal prossimo weekend, qualche impianto di risalita ancora potrà aprire, i ristoranti hanno una data per la riapertura anche al chiuso e alla sera...».

Resteranno arrabbiati i proprietari delle discoteche...

«È vero, per loro al momento non c'è nulla. E dunque, come ministero allo Sviluppo, ho



chiesto al ministro Daniele Franco che nel prossimo di Sostegni venga stanziata una somma ad hoc a favore di tutti gli esercizi chiusi per decreto, una forma di indennizzo nei loro confronti. È stata una mia specifica richiesta».

Quando lei dice che si è ritrovato da solo, è perché ci sono stati dei «chiusuristi»? Il ministro Speranza ha invitato alla cautela?

«Guardi, io credo che noi abbiamo rappresentato un sentimento diffuso tra gli italiani, che peraltro era partito già da varie settimane. Io credo che la nostra posizione abbia effettivamente cominciato a fare breccia: dare qualche sicurezza sul ritorno alla vita per tutti, in considerazione di numeri che migliorano e che vanno confermati. Detto questo, Roberto Speranza fa il ministro alla Salute, e per un ministro alla Salute sarà pure che probabilmente le preoccupazioni non sono mai a sufficienza. Se io faccio il ministro allo Sviluppo economico devo invece rappresentare le categorie private della possibilità di lavorare. È giusto che in Consiglio dei ministri ci siano tutte le voci. Io credo che vada bene preoccuparsi per la salute, purché questa preoccupazione non diventi paura e si finisca con il vedere fantasmi dappertutto».

Insomma, lo dica: alla fine, è soddisfatto.

«Io credo che noi abbiamo fatto la nostra parte e che questo abbia portato a qualcosa. La sintesi è stata più prudente rispetto a quello che chiedevamo noi, ma la macchina va nella giusta direzione».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo



IL MINISTRO

Giancarlo Giorgetti, 54 anni, laurea in Economia aziendale, commercialista, esponente della Lega, deputato dal 1996, è stato sindaco di Cazzago Brabbia (Varese) dal 1995 al 2004. Vicesegretario del Carroccio dal 2016, è stato sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel Conte I ed è ministro dello Sviluppo economico nel governo Draghi

Partite Iva, fondo perduto da 23 miliardi Moratorie, per la proroga basta l'e-mail

Decreto Sostegni bis

Governo alla stretta finale sul Dl: recuperati aiuti non spesi per 2 miliardi

Controlli fiscali 2019 e 2020: revoca del fondo perduto per chi ha truccato i fatturati

Fondo perduto, arrivano complessivamente a 23 miliardi gli aiuti destinati alle partite Iva. Con il Dl Sostegni bis si aggiungono 14 mi-

liardi, tra replica degli assegni di marzo, integrazioni e conguaglio, che vanno a sommarsi ai 9 miliardi previsti dal primo decreto. Recuperati aiuti non spesi per 2 miliardi. Il provvedimento è atteso in settimana al Cdm. Le irregolarità che emergeranno nei controlli su 2019 e 2020 comporteranno la perdita del fondo.

Per la proroga delle moratorie, il termine ultimo entro il quale effettuare la comunicazione, anche via e-mail, sarà il 15 giugno. Le imprese potranno arrivare al 31 dicembre con la sospensione coperta da garanzie pubbliche.

— Servizi alle pagine 2 e 3

Fondo perduto, per le partite Iva gli aiuti arrivano a 23 miliardi

Verso il Cdm. Con il Dl Sostegni bis 14 miliardi tra replica degli assegni di marzo, integrazioni e conguaglio che si sommano ai 9 del primo decreto

Per le attività più piccole assegni pari al 10,5% delle perdite, per le più grandi ci si ferma al 3,5%

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

ROMA

Nel giorno in cui prende forma la strategia di uscita progressiva dalla vita sociale a scartamento ridotto imposta dalla pandemia, il governo arriva alla stretta finale sul decreto sostegni-bis. Il provvedimento potrebbe arrivare finalmente in consiglio dei ministri domani, a meno di ulteriori incognite dell'ultima ora che potrebbero far slittare nuovamente il tutto; non oltre giovedì, secondo il Governo. Sempre in setti-

mana si attende il nuovo giro di nomine delle società pubbliche, dalla Rai a Cdp passando per le Ferrovie, mentre si torna a spingere anche sul Dl semplificazioni, con l'obiettivo di rispettare il cronoprogramma inviato alla Ue che ne prevede l'approvazione entro giovedì.

Sul bis del decreto sostegni le ultime trattative nella maggioranza si concentrano sugli incentivi fiscali alle aggregazioni bancarie e sul pacchetto Alitalia da far digerire all'Antitrust comunitario. Mentre l'impianto dei nuovi aiuti a fondo perduto appare ormai definito con le tre mosse rappresentate dalla replica degli assegni prodotti dal decreto di marzo, dall'integrazione per tener conto delle chiusure dei primi tre mesi 2021 e dal possibile conguaglio di fine anno misurato in

base agli effetti della crisi sulla redditività e non più sul fatturato.

La nuova puntata degli aiuti a fondo perduto sarà chiamata a muovere poco più di 14 miliardi, portando a 23 il conto complessivo prodotto dai due decreti intitolati ai «sostegni» approvati dal governo Draghi. Il provvedimento di marzo aveva infatti messo a bilancio aiuti



Superficie 77 %

a fondo perduto per 11,1 miliardi, ma le stime aggiornate in base alle domande e ai pagamenti effettuati fin qui fermano il peso dei bonifici intorno a quota 9 miliardi. I 2 "risparmiati" saranno recuperati dal nuovo provvedimento per finanziare anche altre misure. La scansione finale dovrebbe vedere quindi 9 miliardi con gli aiuti di marzo, altrettanti per la replica, tre per l'integrazione sulle chiusure del periodo gennaio-marzo 2021 e gli ultimi due da destinare a un nuovo fondo di perequazione con cui finanziare il conguaglio di fine anno.

Sul piano pratico, come mostrano i numeri messi in fila nel grafico qui a fianco, l'architettura del fondo perduto offerto dai due decreti Draghi e misurato in base ai cali di fatturato produce un complesso di aiuti che scendono al crescere della dimensione d'impresa. Nel caso di una partita Iva da 90mila euro, che abbia visto scendere il volume d'affari di 50mila euro nel 2020 rispetto al 2019, la macchina degli aiuti

offre prima di tutto due assegni da 2.500 euro. Dal momento che il calo annuo cresce a 55mila euro prendendo come riferimento il periodo 1° aprile 2020-31 marzo 2021 rispetto ai 12 mesi precedenti, il nuovo provvedimento assicurerà anche una piccola integrazione, calcolata sulla differenza di 5mila euro fra i due confronti, ridotta come al solito alla media mensile. Il risultato è 250 euro. Significa, nel complesso, un aiuto pari al 10,5% delle perdite e al 5,8% del fatturato pre-crisi. Il grafico mostra il calo degli aiuti-tipo nelle fasce dimensionali più grandi, fino al 3,5% delle perdite (1,9% del fatturato) nell'esempio calcolato per un'impresa da 9 milioni di volume d'affari.

Il confronto con il fatturato serve a dare un'idea dell'ordine di grandezza dell'intervento pubblico, ma deve considerare alcuni aspetti importanti. Le entrate da aiuti sono nette, mentre ogni euro di fatturato ha a monte dei costi di

produzione e a valle delle tasse da pagare. Non solo, perché le imprese fino a 5 milioni di euro che rientravano nei codici Ateco delle attività chiuse o frenate per decreto hanno ricevuto anche i «ristori» dello scorso autunno-inverno quando il raffronto secco fra l'aprile 2020 e lo stesso mese del 2019 segnava un calo di fatturato superiore al 33%. Lo stesso parametro, va ricordato, era stato utilizzato in via generalizzata per il debutto degli assegni pubblici, con il decreto «Rilancio» del maggio 2020. Il conto deve poi considerare le altre misure pensate per supportare le attività economiche, nell'ampio novero dei costi fissi che anche nel nuovo decreto troveranno interventi per esempio sulla Tari (600 milioni per gli sconti) e, probabilmente, le bollette elettriche. Con tutti questi elementi si dovrà misurare la perequazione di fine anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

14 miliardi

I NUOVI AIUTI A FONDO PERDUTO

Le risorse previste dal Sostegni bis. Che aggiungendosi ai nove miliardi del primo decreto di marzo portano a 23 miliardi il conto totale

La somma degli aiuti

Gli aiuti a fondo perduto previsti dalle bozze del nuovo decreto e l'effetto combinato fra queste misure e gli aiuti già riconosciuti in base al primo decreto sostegni

	1° CASO	2° CASO	3° CASO	4° CASO	5° CASO
FATTURATO 2019 <small>in euro</small>	90.000	300.000	800.000	3.000.000	9.000.000
REPLICA AIUTO DI MARZO					
CALO FATTURATO NEL 2020 SUL 2019	50.000	140.000	350.000	1.500.000	5.000.000
CALO MEDIO MENSILE	4.167	11.667	29.167	125.000	416.667
IMPORTO SOSTEGNO	2.500	5.833	11.667	37.500	83.333
INTEGRAZIONE PRIMI TRE MESI 2021					
CALO FATTURATO APRILE 2020-MARZO 2021 SUI 12 MESI PRECEDENTI	55.000	170.000	400.000	1.750.000	5.500.000
CALO MEDIO MENSILE	4.583	14.167	33.333	145.833	458.333
IMPORTO INTEGRAZIONE	250	1.250	1.667	6.250	8.333
TOTALE SOSTEGNI (MARZO E MAGGIO)	5.250	12.917	25.000	81.250	175.000

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640



Fonte: elaborazione Sole 24 Ore

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 6640

Link: <https://www.startmag.it/economia/bper-montani-sindacati-cosa-succede/>



ENERGIA ECONOMIA MONDO MOBILITÀ INNOVAZIONE SALUTE E RICERCA FOCUS ▾



ECONOMIA, PRIMO PIANO

Bper, ecco primi elogi (e rilievi) dei sindacati a Montani

di **Emanuela Rossi**



Tutte le ultime novità sindacali in casa Bper dopo l'arrivo come azienda di Montani al posto di Vandelli. L'articolo di Emanuela Rossi

Pare sia stato un incontro positivo quello che ha visto per la prima volta confrontarsi Piero Montani, da neppure due mesi alla guida di Bper dopo aver preso il posto di Alessandro Vandelli, e i coordinamenti sindacali Fabi, First, Fisac, Uilca e Unisil del gruppo.

Almeno stando alle parole delle cinque sigle che in una nota congiunta hanno detto di aver colto “segnali interessanti di attenzione al benessere dei lavoratori e alla tutela dei clienti” e di auspicare che “queste dichiarazioni si traducano in un diverso approccio alla attività commerciale”.

Montani, forte di una buona trimestrale che è stata influenzata dall'acquisizione degli sportelli di Ubi Banca a seguito dell'Opas lanciata da Intesa Sanpaolo sul gruppo lombardo, non ha nascosto che Bper è diventato il terzo gruppo bancario in poco tempo e che occorre lavorare per il consolidamento e ha poi assicurato che il gruppo parteciperà – anche tramite Pnrr – alla ricostruzione post pandemia.

COS'HA DETTO MONTANI AI SINDACATI

Come riferiscono i sindacati, durante la riunione Montani ha illustrato i risultati dei primi tre mesi dell'anno



Leggi il numero completo del quadrimestrale di Start Magazine Marzo 2021 – Giugno 2021

Archivio quadrimestrale Start Magazine



6640 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

evidenziando come “l’utile sia stato influenzato da poste straordinarie, in positivo dal badwill dell’operazione Intesa-Ubi, in negativo dagli avviamenti, dai costi di integrazioni e dalle rettifiche addizionali”. L’ad ha posto l’accento sulla recente acquisizione degli sportelli, che ha portato Bper ad essere presente in tutte le regioni italiane, Valle d’Aosta esclusa, con circa quattro milioni di clienti, 18.300 dipendenti e 1.857 filiali. Montani ha ribadito “il fermo proposito di concentrarsi sull’integrazione” e ha sottolineato “il lavoro pesante che ci attende per mantenere i clienti acquisiti ed evitare che le masse ‘si sciolgano come neve al sole’, scongiurando il pericolo della disaffezione della clientela”.

IL CONFRONTO AD-SINDACATI SU SVILUPPO COMMERCIALE, QUALITÀ DEL CREDITO E AGGREGAZIONI

Azienda e organizzazioni sindacali si sono poi confrontate in particolare su alcuni temi, affrontando pure questioni organizzative. Riguardo allo sviluppo commerciale si è detto che “le nuove filiali acquisite e quelle storiche continueranno a lavorare come fatto finora prima di arrivare ad una cultura comune”. Inoltre “il lavoro andrà suddiviso per i vari centri di responsabilità, senza gravare soltanto su chi è in filiale”. Per le organizzazioni sindacali “il passaggio sui carichi di lavoro, definiti non eccessivamente alti e la buona tradizione in tema di moderate pressioni commerciali valgono, a nostro avviso, per il passato, ma per il presente li consideriamo l’auspicio di una inversione di tendenza rispetto ai recenti episodi”. Montani ha dichiarato di condividere l’idea che le vendite allo sportello debbano essere effettuate nel rispetto delle persone coprendo un bisogno della clientela e non creando bisogni strumentali.

In merito alla qualità del credito si è sottolineato come abbiano giocato a favore di tutto il sistema, quindi anche di Bper, le moratorie e come il badwill abbia assicurato in bilancio risorse aggiuntive da utilizzare per coprire i crediti con rettifiche addizionali e assicurare al gruppo “un futuro più sereno”, sebbene sia ancora sconosciuta l’entità dell’onda lunga della pandemia.

Sul fronte – assai caldo – delle aggregazioni il ceo ha riferito che “non vengono presi in considerazione dossier M&A” e che “si ragiona al Piano Industriale in modalità ‘stand alone’ per i prossimi tre anni”. Per le aggregazioni “che ci saranno (e questo prima o poi avverrà), si lavorerà per migliorare e non distruggere ciò che funziona al nostro interno”. Infine sulle filiali si è notato che “la centralità dei territori è vocazione comune di Bper e Ubi che avevano una tradizione popolare e culture simili, non c’è motivo di cambiare strada visto che è il punto di forza che ci differenzia dalle altre banche di grandi dimensioni”. Per questo resta fermo “il ruolo fondamentale” delle filiali ma occorrerà ragionare e poi intervenire sullo “sbilanciamento tra la quota di mercato degli sportelli e la quota di mercato delle masse” senza dimenticare e anzi sfruttando “le possibilità offerte dalla digitalizzazione”.

LE CRITICHE SUL COST INCOME

Molto critici i sindacati con quanto detto da Montani sul cost/income, un riferimento definito “unica nota stonata”. L’ad ha infatti chiarito che il rapporto tra costi e ricavi è un dato da “registrare e mettere a posto”. “Purtroppo agire sul cost/income si traduce troppo spesso in interventi importanti sui costi del personale, un argomento che sollecita la nostra vigile attenzione” hanno evidenziato le organizzazioni sindacali.

IL CONFRONTO CONTINUERA’ SU PREMIO AZIENDALE E ARMONIZZAZIONI

In agenda ci sono già degli appuntamenti per continuare il confronto tra azienda e parti sociali. Il 30 giugno e il 30 settembre si riunirà il tavolo su premio aziendale e armonizzazioni ed è presumibile che i sindacati si ricorderanno il Montani-pensiero – “i dipendenti contenti lavorano meglio” – sapendo che “l’Azienda dovrà conciliare questa soddisfazione con un livello patrimoniale e reddituale che consenta alla Banca di andare avanti con tranquillità”.

LA TRIMESTRALE

Intanto Montani ha presentato i numeri dei primi tre mesi dell’anno di Bper che vedono l’utile netto in crescita di 400,3 milioni di euro su base annua, senza le componenti straordinarie e al lordo delle imposte pari invece a 105,5 milioni. In significativa crescita anche la raccolta diretta da clientela (a 94,4 miliardi) e quella indiretta da clientela (a 160,7 miliardi) mentre si conferma la solidità patrimoniale con Cet1 ratio fully phased proforma al 13,4%.

[Visita il sito](#)

